

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. - STATI D'EUROPA, L. 9.50. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VIII.

TRANI, 30 Settembre 1891.

Num. 17-18.

SOMMARIO. — Tre giorni a Vallombrosa (*R. De Cesare*). — Versi e poeti — A proposito dei *Versi* di Gennaro Serena (*Vito Indelli*). — I *Versi* di Gennaro Serena (*Rolla*). — Sai tu perché!... (*S. Chiaia*). — Amore omicida - Conferenza (*Orazio Spagnoletti*). — I monti e i laghi della Scozia (*Salvatore Bacile*). — Amo!... (*S. Chiaia*). — Il « Castigo » (*Amilcare Lauria*). — Patrizi e Popolani del Medio-Evo nella Liguria occidentale (cont.) (*A. Calenda di Tavani*). — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: Nozze bugiarde (*Vincenzo Caracciolo S. Vito*). — Le istituzioni di beneficenza della città di Andria (fine) (*Giuseppe di Francesco Ceci*). — Libri nuovi. — Note varie.

TRE GIORNI A VALLOMBROSA

SVIZZERA IN ITALIA.

Avevo promesso a Bruno Chimirri di andare a fargli compagnia per qualche giorno a Vallombrosa. Egli vi era già da due settimane, e aveva preso alloggio nell'appartamento che fu dell'abate, in quel grandioso e massiccio edificio dell'antico convento, dov'è oggi l'istituto forestale, una delle cose più utili e meglio indovinate della nuova Italia. Da Roma si va a Pontassieve in meno di sei ore, e di là si ascende a Vallombrosa, con due buoni cavalli, in due ore e mezzo, attraverso una campagna ferace e pittoresca. La strada, tranne in qualche punto, è buona. Salii sull'Alvernia due anni fa in carrozza, tirata faticosamente da bovi, l'anno scorso a monte Corona in treggia, e a cavallo di mulo a Montecassino, prima che vi si compisse la strada rotabile. La via, che mena a Vallombrosa, offre bellissimi punti di vista a ogni svolta, ma quando entra nella foresta, lasciando la zona dell'olivo e della vite, sembra che penetri in un immenso tempio gotico senza fondo. Gli alti abeti nascondono quasi interamente il cielo, e la strada, chiusa da fitti castagni, si perde nel buio. Scarsi raggi di luce velata penetrano fra le cime degli alberi. La foresta pare un parco; non ha macchie, nè piante silvane; in molti punti neppur erba. Nella parte più folta manca la respirazione per le piante basse. Si va, fra dolci meraviglie e un fresco delizioso, sino alla Badia. In due ore e mezzo di viaggio non si prova senso di stanchezza. La strada, veramente regale nella foresta, è

dovuta all'amministrazione governativa, e a colui, che da oltre venti anni la dirige, a Nicola Miraglia. Prima si andava a Vallombrosa a cavallo o in treggia. Ora vi sono parecchi chilometri di strade ben battute, che si percorrono in vettura, o a piedi, deliziosamente. Ospite del ministro, e dormendo nell'ampia camera, dove più volte dormirono i granduchi di Toscana, noi uscivamo tutte le mattine alle 6, e si passeggiava sino alle 10, godendo un fresco ch'era in verità piuttosto eccessivo, e chiacchierando di studi, d'arte e di politica, facendo confronti e rimpianti, e il discorso tornando sempre al luogo in cui eravamo, ignoto a tanta parte d'Italia. Chi crederebbe che nei fortissimi calori il termometro sale lassù appena a 25? Vi sono costantemente 10 gradi meno di Firenze, e io lascio a Roma 32 gradi. Le notti di Vallombrosa richiedono doppia coperta. Assenza assoluta di traspirazione e di stanchezza, salubrità, vigore e appetito. Il ministro mi consigliò di fare l'ascensione alla Secchiera, ch'è la cresta della giogaia, dov'egli era stato qualche giorno prima con Luzzatti, e n'erano tornati entusiasti. Vi si va in treggia, e bisogna partire *albante coelo*.

S'è faticoso raggiungere la Secchiera, e dalla treggia bisogna più volte discendere, e camminare malamente fra i sassi di un sentiero appena tracciato, e in alcuni punti non tracciato, quando si è lassù, all'ultima cima, al tabernacolo di don Pietro, che segna 1500 metri di altezza, dominando il Casentino e il Valdarno, lo spettacolo è grandioso, e non si finisce di contemplarlo. Tutta la felice Etruria è ai vostri piedi; Firenze e Siena, adoperando una frase comune, si toccano con la mano; l'ultima linea dell'orizzonte, a mezzogiorno, è segnata dal mare; ad occidente dal piano di Pisa e dalle Alpi apuane; a nord dal Cimone e dall'alto Appennino bolognese, e a levante dalla Falterona, che

separa la Toscana dalla Romagna, dall'Alvernia col suo ciuffo caratteristico di abeti e col dorso nudo, da Camaldoli, e più lontano, dal Subasio, la grande Majella dell'Umbria.

L'Alvernia e i suoi contrafforti separano il Casentino dall'alta valle del Tevere. Non è possibile abbracciare in una sola vista più grande estensione di paese, e veder nulla di più interessante, storicamente e geograficamente, in Italia. Dalla parte del Casentino la caligine vieta di distinguere le rocche e i santuarii, e di Bibbiena, di Rassina, di Pratovecchio e di Poppi vediamo con buoni canocchiali le torri e i tetti; ma dalla parte opposta, dove il sole non batte ancora con tutta la sua forza, il Valdarno si distingue coi suoi borghi, le sue strade e le sue case. Si segue ad occhio nudo il corso della ferrovia e del fiume,

quanto ricco d'onor, povero d'onde;

si vedono i castelli coi merli guelfi, le ville signorili dei poggi, e le innumerevoli abitazioni di tutta la campagna, che offrono in grande l'immagine manzoniana delle pecore pascenti. A pochi passi da noi, dalla parte di mezzogiorno, fra dirupi e burroni, vediamo distendersi, come un gigantesco manto verde scuro, su per i fianchi della giogaia, la sacra foresta e la meravigliosa conca, difesa dai venti, dove san Giovanni Gualberto costruì la prima casa, che fu la culla dell'Ordine. Dal tabernacolo di don Pietro si distinguono le varie gradazioni del verde silvano, a cominciare dal limite fra la regione dell'olivo e del castagno, a venir su ai faggi, agli abeti e ai pini. La foresta è chiazzata, perchè qua e là sono giovani abetine e faggete, e prati dal color verde giallognolo. La cima della giogaia è un immenso prato, senza armenti, perchè lassù non c'è pastorizia stabile. Il tabernacolo è diviso in due minuscoli vani senza finestre; fu costruito da don Pietro Migliorotti, monaco vallombrosano, che vi andava a pregare, e a rifugiarsi dai nubi, frequenti lassù, nell'autunno e nell'inverno. Già in inverno è tutta neve. C'è una Madonna in pietra, l'effigie dell'eremita e questa iscrizione:

JESU CHRISTO FILIO DEI
ET MARIAE VIRGINI MATRI EJUS
D. PETRUS MIGLIOROTTUS
MON. VALL.
A. D. MDCLII.

La discesa è dolcissima. *On glisse* per il prato, e le erbe sono all'altezza della treggia.

Da Vallombrosa si possono fare molte gite a cavallo e in treggia; andare nel Mugello e in Casentino per la Consuma; visitare l'eremo di Camaldoli e l'Alvernia:

il crudo sasso infra Tevere ed Arno,

lo storico castello di Vincigliata, rifatto con intelligenti cure dal nuovo proprietario Leader Temple; il castello di Mezzano dei Panciatichi, e quello di Volognano dei

Mellini, e a poca distanza, da andarvi a piedi, attraverso il bosco, la nuova villa del conte Ressa, e la contrada del Saltino, dove sorgono gli *chalets* del mio amico Giuseppe Telfener, che innalza in quel punto, scoperto, alto e pittoresco, un villaggio di legno, con viali e giardini. Gli *chalets* vengono belli e fatti dalla Norvegia, e son montati sotto la direzione di un capo operaio svedese. Si può andare a piedi per molti chilometri, sempre attraverso la foresta, in tanti punti, e cambiar passeggiata ogni giorno, se non si ha il proposito di rimanere nella selva per ore e ore, seduti o sdraiati sull'erba, e far la cura di aria di montagna, come sul mare del nord, ad Ostenda e a Sceveninga, si fa nei mesi estivi la cura dell'aria di mare. Ma perchè la dimora di Vallombrosa abbia tutt'i conforti, occorre costruirvi molte e buone case, e trarre profitto dalle copiose e magnifiche acque per uno stabilimento idroterapico; occorre dare ai villeggianti quel che la Svizzera offre a buon mercato: il latte delle sue mucche, per la cura del *petit lait*. Il resto verrà poi, dice assiomaticamente Bruno Chimirri, innamorato di Vallombrosa. Il ministro ha un concetto giusto. La tenuta misura una superficie di 1200 ettari, e richiede non lievi spese di custodia. Per farvi fronte, si ricorre al taglio degli alberi più alti, che sono sostituiti da abetine e faggete, le quali hanno bisogno di mezzo secolo prima di diventare alberi d'alto fusto. La foresta, veduta dall'alto, appare chiazzata e in qualche punto calva. Si moderino i tagli, e alle spese si provveda con concessioni parziali, allo scopo di farvi nuovi alloggi, e raccogliere lassù tutt'i conforti e le distrazioni di una vera dimora estiva, traendo partito dalle acque e dai prati, aprendo nuove strade, e migliorandone qualche altra. L'istituto forestale, ch'è diretto egregiamente da un uomo modesto quanto capace, il Piccioli, non potrà che giovare, e giovare ad un tempo la grande proprietà dello Stato.

Telfener ha avuto la prima idea di fare di Vallombrosa una Svizzera nell'Italia centrale, tra Firenze e Roma. Vi andò con la sua famiglia l'anno scorso, alloggiando all'albergo. I suoi bambini risentirono gran giovamento da quell'aria così fresca e salubre, che fa dormire poco, mangiar molto, e mette nelle gambe una voglia irresistibile di correre per la selva a caccia di funghi squisiti, di fragole fragranti e di lamponi deliziosi. Egli disse come l'alfiere di Camillo: *hic manebimus optime*. Acquistò terreni dalla parte del Saltino; fece costruire in Norvegia quattro *chalets*, uno per la sua famiglia, e tre da fittare. Gli *chalets* sono a posto, e quello che egli abita è un gioiello di eleganza e di conforto. La contessa Ada Telfener, americana piena di talento e di cortese semplicità, fa gli onori di casa in modo perfetto. Al pari di suo marito, ella è innamorata di Vallombrosa, e afferma che un luogo più pittoresco e più salubre non si trova in Europa, e neppure in America. Un suo giovane nipote, figliuolo del milionario Maquay, il più ricco signore forse del mondo, vi andò il mese scorso, e ne fu entusiasta e pro-

mise tornarvi. Telfener compie gli *chalets* e ne innalzerà altri, e nella prossima abetina, che acquisterà mercè permuta, si propone di portare le vacche svizzere per la cura del *petit lait*, e per provvedere il burro fresco, che ora manca, perchè lassù non vi è bestiame, nè bovino nè ovino. Molto danaro profonde il Conte lassù, e molt'altro ha in animo di spendervi. Le difficoltà non lo vincono. Dopo san Giovanni Gualberto, diverrà egli il primo personaggio di Vallombrosa. Il ministro Chimirri, che ha fede quanto lui nell'avvenire del luogo, ve l'ha bene incoraggiato; anzi, l'idea della cascina per la cura del *petit lait* è sua, e sua quella di allargare notevolmente l'albergo, creando così fra Roma e Firenze una vera Svizzera italiana. Un ministro intelligente e un signore ardito e munifico popoleranno quella foresta a mille metri, ignota oggi a chi corre a cercare il fresco nella Svizzera, e, o non ve lo trova, o vi trova l'inverno addirittura, o ne torna ben pelato da quei terribili locandieri. Vallombrosa, Camaldoli e Boscolungo son destinati ad essere il grande rifugio estivo dei signori italiani, e anche delle modeste fortune, perchè lassù si spende poco, e si spenderà meno quando vi sarà più gente, e saranno maggiori i conforti della vita. Non è punto improbabile che Vallombrosa possa avere, fra qualche anno, una funicolare, se le cose andranno bene per tutti e il Governo aiuterà, secondo suo potere.

Apro una parentesi.

Rivedo, dopo un mese, queste bozze e vi aggiungo una notizia, che a tutti farà piacere. Il ministro Chimirri ha condotto a termine il progetto, che dovrà tradurre in atto le sue idee per Vallombrosa, Camaldoli e Boscolungo: tradurle in atto al più presto. A Vallombrosa sarà notevolmente ingrandito l'attuale albergo, e ridotto ad albergo il « Paradisino », antica rocca o eremo del convento, fra il convento e la Scicchiera, sopra una rupe, la quale par che si distacchi dalla montagna e precipiti nell'abisso. Si darà la concessione per due altri alberghi grandiosi, e per dodici villini, in punti diversi e pittoreschi, anzi fra i più pittoreschi, e per lo stabilimento idroterapico. Lo Stato darà il terreno, e i concessionarii pagheranno un canone; dopo venti o trent'anni tutti questi fabbricati diverranno proprietà nazionale. Si darà vita al lago, sotto l'antica villa Medicea, e si farà l'allevamento in grande delle trote, oggi allevate nel piccolo lago innanzi alla badia: il conte Telfener costruirà, per suo conto altri otto *chalets*. Fra pochi anni Vallombrosa diverrà veramente la Svizzera italiana, e il nome di Chimirri non sarà dimenticato.

Chiudo la parentesi.

Don Camillo Orsini, monaco vallombrosano, ha pubblicato una Guida storica della Badia. È lavoro mediocre, ma il solo, dove si trovano memorie storiche e leggendarie. La biblioteca non offre più nulla d'interessante; codici, libri corali, miniati e alluminati, tutto fu portato via nella prima soppressione, al prin-

cipio del secolo, e nella seconda. La chiesa è bella, ampia e fresca; ha una ricca collezione di reliquie, ma di opere d'arte non più nulla, tranne un reliquiario prezioso, che chiude il braccio di san Giovanni Gualberto, e il bellissimo coro intarsiato. La famiglia vallombrosana ha oggi lassù due soli padri per l'officiatura: il padre Furia, un modenese, che vi sta dal 1845, monaco pieno di garbo, non senza coltura, e telegrafista di Vallombrosa, e un monaco più giovane, che si chiama don Gabriele, futuro parroco, perchè lassù non c'è ancora parrocchia, e bisogna scendere a Tosi, a sei chilometri di distanza. Il generale dei Vallombrosani è un napoletano, don Cesario Ciaramella, e risiede a Lucca. L'Ordine, dopo la soppressione, si esaurisce in Italia. Era fra i più ricchi di regola benedettina. Nella Guida son riportati motti e versi, lasciati dai visitatori di Vallombrosa quando vi erano i monaci. Ve n'è per tutti i gusti. Leggete:

Don Luigi Ferretti di Paterno,
Con il bagaglio suo dietro le spalle,
Pervenne in quest'amena, ombrosa valle,
U' presto viene, e tardi cessa il verno.

A ricordo che in questo bel deserto
Nel mille ed ottocencinquantesette,
Ai ventinove di Settembre stette,
A venerar l'inclito Gualberto,
Scrisse di propria mano questi versi,
E pregò che non fossero dispersi.

E un mistico francese vi scrisse:

De ces monts sourcilleux qu'habitent les orages,
Que l'étranger visite ainsi que les nuages,
Qu'il est doux de prier avec un doux amour,
De rêver au bonheur de l'éternel séjour.
D'ici je crois ouïr des paroles étranges:
Est-ce la voix des Saints, ou les concerts des anges?
Ici je comprends mieux du ciel l'immensité,
Et voudrais m'élancer vers l'immortalité.

Don Camillo Orsini avrebbe fatto meglio a riportare nella sua Guida i versi di Milton su Vallombrosa, e quelli dell'Ariosto, e tutte le notizie, storicamente precise, sulla dimora, che si assicura avervi fatta il Galilei giovinetto.

R. DE CESARE.

VERSI E POETI

A proposito dei **Versi** di GENNARO SERENA. (1)

« Quanti sono oggi coloro che gustano un bel sonetto? » si domandava un giorno, con un senso di angoscia e di scorcamento, Enrico Panzacchi a proposito di certi versi del Carducci. Io alla mia volta, se avessi l'autorità dell'arguto critico e plagiatario poeta bolognese, domanderei oggi — ma senza malinco-

(1) G. SERENA, *Versi*, Trani, Cav. V. Vecchi, Tipografo-Editore, 1891.

nia, chè non per questo, penso, il bel sole d'Italia cesserà d'indorare gli eterni aranci coi relativi pomodoro e le analoghe carote —: « Quanti sono coloro che leggono un bel sonetto? » Infatti non mai come oggi l'arte o il mestiere di mettere in versi i propri sentimenti è stata tanto negletta, non per mancanza di scrittori — chè, grazie al cielo, *poeti e guai non mancano mai* — ma per mancanza di lettori. C'è la musica e i suonatori, manca solo un'inezia: il pubblico, il quale anzi sarebbe disposto a pagare per non sentire.

Ricordate le *Prime Storie* dell'Alcardi? Ha voglia il poeta di piantarsi in capo della via, come un povero cieco, ed ivi, accordando il chitarrino sentimentale, invocare la carità del prossimo!

*Itale genti che per via passate,
Deh, vi punga pietà; siate cortesi
Al poeta che mendica.*

.
*Itale genti
Che passate per via, siate cortesi
Al mendico poeta.*

Nessun'anima di cristiano si ferma per sentire, e tanto meno per lasciargli cadere un soldo:

Ahime! tutti passâr

Non più fortunati del cantore delle *Prime Storie* sono i poeti d'oggi, i quali cantano le loro solitarie canzoni ad un pubblico d'indifferenti o di sordi. Indifferenti e sordi, non per odio, nè per disprezzo della poesia e dei poeti, ma perchè, come scriveva poco tempo fa Arturo Colautti in un paradossale articolo sul *Corriere di Napoli*, nell'odierno disagio e spostamento di tutte le classi sociali, la poesia è semplicemente un assurdo. A questa ragione, che l'Italia ha comune con tutte le nazioni del vecchio mondo, se ne deve aggiungere, a parer mio, una tutta nostra e non meno potente, quantunque assai meno elevata, addebitabile in piccola parte agli stessi scrittori di versi, in massima ai critici giornalisti. Giacchè è stata così vasta, nell'ultimo decennio, la fungaia poetica prodotta dai così detti *bimbi d'Italia*, che il Carducci, parmi, interpretò il sentimento di tutti quando chiese formalmente al Ministro per la pubblica istruzione che stabilisse una pena grave contro i violatori dell'arte. E fin qui niente di male, anzi tutto di bene. Ma, dopo, si gridò tanto che, come suole avvenire, si cadde nell'esagerazione: si cercò con la lanterna di Diogene in tutti gl'immondezze d'Italia per rinvenire le evacuazioni più o meno poetiche di quei bimbi e portarle in processione su per le colonne dei fogli domenicali, aumentandosi così, in faccia agli stranieri, i titoli, per cui l'Italia merita un *primato* di poco giobertiana memoria. Si volle vedere in ciascun giovine che facesse versi un Nerone dell'arte; ad ogni volumetto che usciva gridavasi: — Hannibal ante portas! — mentre di quando in quando un sagrestano di una delle tante chiesuole sonava a mortorio: — L'arte se ne va! — come l'oracolo ai tempi di Simmaco: — Gli dei se ne vanno! — e assai probabilmente qualche notaio,

dilettante di critica, e anch'esso poeta, intestava gli atti col motto: *appropinquante fine artis*, come al mille si scriveva: *appropinquante fine mundi!*

Pareva insomma che si fosse realizzato in un quarto d'ora, e in Italia solamente, il lugubre vaticinio di Hebert Spencer, Renan, Artman e De Meis: l'arte strozzata, ma non dalla Scienza, sibbene, nova Desdemona, dai baci inverrecondi di quattro piccoli Otelli involontari.

È inutile dire che l'arte, la grande moritura, restò, anzi è più viva che mai, simile all'Impero Turco, cui da tanto tempo il gran medico Cosacco tasta il polso per annunziarne la morte. L'arte restò, ma dopo tanto baccano, qualche cosa si doveva pure ottenere; e si ottenne che i violatori dell'arte rimasero e rimarranno offrendo imperterriti l'una e l'altra guancia agli sputi dei critici e dei lettori; altri invece, cui non mancava forza d'ingegno nè di studii per andare avanti, si tirarono indietro, pensando che la poesia la devono far sempre ed unicamente i sacerdoti di alcune chiesuole; che ad essi non restava se non la scelta fra lo sprèzzo, o almeno l'indifferenza, di quei signori

Che poi protestò il cieco vulgo adora,

e l'onesto esercizio di una professione meno nobile, ma più proficua, magari quella del salicciaio (non forse Olindo Guerrini aveva dato il buon esempio?), e, naturalmente, non hanno esitato un sol momento di mandare al diavolo muse e critici.

D'allora in poi fu tale e tanta la diffidenza del pubblico e lo sgomento dei poeti, che tutti i droghieri d'Italia, prima di decidersi a leggere dei versi, si sentirono autorizzati a chiedere i *connotati* e la *patente nella* dell'autore, e questi dopo averli mandati per le stampe, si domandava se non avesse per avventura commessa una cattiva azione e se quindi potesse ancora chiamarsi impunemente galantuomo.

*
* *

Tuttavia ci sono stati e ci sono alcuni valorosi che non si sono perduti d'animo: essi hanno seguito a far dell'arte per proprio conto, senza curarsi dell'indifferenza, anzi della diffidenza del pubblico, ed ogni giorno vengono fuori dei libri di versi, che sono talora delle vere rivelazioni.

Tra gli ultimi venuti su (ultimi per tempo, non per meriti) mi piace nominare Livio Falconieri e Armando Perotti, veri ingegni poetici entrambi; quegli dalla strofa ampia e sonora, ricca d'immagini e di sentimento; questi, più elegante, più vario, più colto, com'aquila vola su l'immensa schiera dei giovani verseggiatori pugliesi. Al bel numero di questi oggi si aggiunge, col suo primo libro di versi, Gennaro Serena.

Nato di famiglia in cui l'ingegno e l'amore della poesia si trasmette *per li rami*, modesto e innamorato di tutto ciò che è bello, Gennaro Serena racchiude nella fibra delicata un sentimento squisitissimo e tenace. Non egli va in cerca di frasi ad effetto, nè per smania d'originalità casca nel manierato, o *posa*, come la maggior parte dei giovani: nulla di tutto ciò.

Pare anzi che tutto il suo studio si riconcentri nell'esprimere i suoi affetti con mirabile semplicità di parola, senza insistervi più che tanto: la sua tavolozza poetica si compone di pochi colori, ma quanta sapienza in quella sobrietà! Un lettore superficiale, non avvezzo a penetrare nell'intima essenza dell'arte e a scorgere fra le linee di una poesia tutta l'anima dell'artista, crederà di notare quale difetto nel Serena la mancanza di quello che costituisce la qualità caratteristica della poesia dei giovani, e che il Falconieri, il Marradi, il de Marco ed altri, possiedono in sommo grado: voglio dire la freschezza della frase cullantesi nell'onda larga ed armoniosa del verso. Ma chi con intelletto di amore ha seguito, e segue tuttavia, lo svolgersi della poesia contemporanea in Italia, intende di leggeri come il Serena abbia voluto ciò ad arte; si accorge ch'egli ha temprato il suo gusto nella pura onda dei classici, e da questi ha tratta quella forma sobria e castigata, ove l'idea e la parola stanno fra loro in perfetta ed armonica corrispondenza.

Non è l'aggettivo, nè la rima, ciò che nel comporre queste poesie preoccupava l'anima del poeta, ma la *misura*; misura di forma e di pensiero, perchè il Serena ha compreso come quel che rende inimitabili i capolavori dell'arte greca sia appunto la loro olimpica serenità, conseguenza dell'indole propria di quel popolo, le cui facoltà intellettuali e morali erano mirabilmente equilibrate. Diceva bene un giorno Luigi Lodi: « Ciò che non è sano e sereno, in arte non è bello. » Ed io aggiungo: passa presto di moda. Così passò lo Stecchetti, così il d'Annunzio, così tanti altri.

Del resto, anche il Serena ha dimostrato di possedere quella dote, di cui parlavo sopra, nelle belle ottave, dalle spire ampie e sonore, della sua *Dolce di Saint-Didier*.

A conferma delle mie parole circa la forma del poetare di Gennaro Serena, non devo che trascrivere qualcuno dei tanti sonetti della raccolta; e, non perchè sia il migliore, ma perchè meglio degli altri rispecchia le qualità poetiche dell'autore, riporto quello intitolato: *Et nos cedamus*.

*Una parola intorno mi risuona
che svia da la mia mente ogni pensiero,
e tal di sogni al cor virtù ridona
ch'io mi ridesto al bel tempo primiero.*

*Trema al suono gentil la mia persona
si come a l'aura fiamma di doppiero,
ed un dubbio nel petto mi tenziona
se amor m'illude o s'io l'udii davvero.*

*Giurai dei carmi le mal caute piume
lunge tener da le amorose panie
e figger li occhi in più tranquillo lume;
ed ora il breve suon d'una vermiglia
bocca rinfoca in cor le antiche insanie
ed un sorriso di stellanti ciglia!*

Il pensiero si disegna in tutti i suoi contorni, chiaro, netto, preciso, senza che venga oscurato, o almeno adombrato, dalla

ricerca della rima o della frase preziosa. Non forma contorta, ma neppure troppo fluente e musicale, la quale ultima è per lo più indizio di poca cura e nasconde la vacuità del contenuto. Ah, solo chi ha gusto non corrotto e orecchio ben temprato all'armonia intende l'occulto, sì, ma non per questo meno affannoso lavoro del Serena nel tenersi lontano sia dalla volgare facilità stecchettiana (per cui il Colautti nel citato articolo diceva che ogni buon droghiere, pigliando lezioni a lire 2 e mezzo mensili, poteva darsi il lusso di scrivere bei versi), sia dalla ricercata e vuota semplicità di alcune poesie del d'Annunzio, sia dalla sonorità troppo ampia di altri poeti.

Osservate Giosuè Carducci, in cui l'artista è assai superiore al poeta, che pure è grandissimo. Orbene, le sue rime giovanili hanno la fluidità dell'acqua scorrente per la china senza incontrare resistenza di sorta; poi, mano mano che il poeta si ripiega su se stesso ed elabora il proprio pensiero, si fanno meno facili e scorrevoli, finchè ad un punto diventano addirittura *aspre e chioce*; oggi, dopo tanto lavoro, il poeta ha trovata la sua vera forma, che è la forma classica, quella che non muore giammai; e le sue ultime poesie piaceranno sempre agl'intenditori veri dell'arte sana e robusta, la quale è anch'essa dominata dalla legge regolatrice della vita: la legge del giusto mezzo. Certamente ci saranno sempre coloro che alle ultime poesie del Carducci preferiranno le prime, così come i bambini e i profani preferiscono gli strilli di quattro trombe, una marcia militare, ad un pezzo di musica fine e delicata. Ma questo che vuol dire? Bisogna convincersi che l'arte è aristocratica, e quindi non può essere intesa da tutti, e che la poesia, la quale è assai più difficile della musica perchè in sè la contiene, deve star lungi dal profano vulgo oraziano. Ricordate la bella poesia del Platen nella stupenda traduzione carducciana?

*Ma il vol del sacro Pindaro, e di Flacco
l'arte e il pensoso verbo tuo, Petrarca,
lento nei cuori imprimesi, ed ai molti
resta un arcano.*

Perchè — diceva su per giù, una volta, Giuseppe Chiarini — per giudicare un quadro s'invoca il parere di un pittore, per giudicare se un paio di stivali sia buono si chiama un calzolaio, e a giudicare un sonetto sono tutti competenti, anche il pittore e il calzolaio?

*
* *

Ed un poeta, un artista finissimo ci vorrebbe per giudicare adeguatamente questi versi del Serena. Nei quali cercheresti invano la facile poesia delle albe e dei tramonti, dei fiori e delle farfalle, e il *paesaggio*, di cui tanto oggi si abusa ed a sproposito, non vi fa neppure capolino: quella del Serena è poesia intensa di sentimento, poesia alta dello spirito, la quale sdegna estrinsecarsi nelle cose esteriori e rimane chiusa nell'anima del poeta come la perla dentro la conchiglia. Ben il poeta si sforza di poter dare forma e consistenza poetica ai suoi fantasimi, ma questi sfuggono talora, anzi spesso, ad ogni determinazione, e il poeta, soccombente nella lotta ineguale, potrebbe ripetere:

*E sento come il più divin s'invola
Nè sa il giogo patir della parola.*

Questo perenne dissidio fra quello che sente e quello che gli riesce di esprimere è così riprodotto dal poeta in questa stupenda poesia:

ARS!

*Oltre l'opaco velo del nubilo
verno s'innalza qual fioca lampada
il sol, nè la terra lo sente,
nè ricercalo in cielo uman guardo.*

*Irato un varco dal chiuso carcere
ei tenta invano coi raggi schiudersi,
si come lione captivo
che a la ferrèa grata s'avventa.*

*Tale un radioso pensier ne l'anima
sorgemi a volta; nè san le giovani
mie forze cercargli la via
disiata nel cielo de l'arte!*

Chi l'arte sentè così profondamente e con tanta felicità esprime questo suo sentire, non può non destare grandi e legittime speranze di sè.

Ho detto che il Serena non fa *paesaggio*, ma ciò non vuol dire ch'egli non senta e all'uopo non sappia riprodurre la natura; valga di esempio il principio della splendida poesia *In cimitero*, dove il paesaggio non è qualche cosa di staccato e d'indipendente, ma compie, per dir così, il sentimento del poeta, facendone più viva la rappresentazione. È l'anima del poeta che si trasfonde nelle cose inanimate, dando a queste un palpito di vita, e non mai come in questi pochi versi è stato riprodotto con tanta efficacia il freddo silenzio del camposanto:

*Come un teschio di naufrago, natante per questo oceano,
passa la luna in cielo: nel freddo suo bacio le lunghe
file degli alti cipressi dan biechi bagliori
tutte rabbrivendo: su i tumuli — immani serpenti —
si scuotono dei salici i penduli rami e una larga
paurosa cadula di secco fogliame sui marmi
batte con crepiti e salti*

Tuttavia il Serena non ricorre che assai raramente al mondo esteriore per la rappresentazione dei suoi sentimenti, i quali, dalla prima all'ultima poesia, segnano una scala ascendente verso un altissimo ideale, in cui le figure luminose evocate dal poeta acquistano una tal quale trasparenza di linee e di contorni, pur restando sempre creature viventi. Dovrei citare quasi tutti i sonetti, mi limito a trascriverne uno solo, che a me pare mirabile:

*Ella sen' va recandosi per mano
una piccola e bionda fanciulletta,
e disdegnosa quasi del profano
saëttar di tanti occhi, il passo affretta.*

*Non mai sorrise ad intelletto umano
forma idèal di questa più perfetta.
Non han gli sguardi tuoi fulgor mondano,
o fra le donne veramente eletta!*

*Luce ha negli occhi tal, che aderge a l'ima
parte de' cori ogni virtude ascosa
e d'ogni rea passione li divima.*

*Prona l'anima mia sta de l'altera
donna a' ginocchi e 'l di pensar non osa
ch'oda quel labbro a dir: levati e spera!*

Il Serena così ritorna nella rappresentazione della donna alle pure tradizioni della poesia italiana, in cui la donna non è la femmina, ma è cinta di una aureola d'idealità, che la rende ispiratrice di affetti alti e gentili, come la voleva il Leopardi. Non è Clori, ma neppure Circe, che muta in porci quanti sono da essa allettati; è Laura, la luminosa creatura che, pure assunta alla gloria del cielo, si paragona con le altre donne e sospira il *bel velo* rimasto quaggiù. È in questa mirabile fusione d'ideale e di reale che consiste l'Arte; e ormai pare che s'incominci a capirlo.

*
* *
*

Mi resta a scrivere qualche cosa in particolare sul contenuto dell'elegante volumetto.

È inutile dire che son quasi tutte rime di amore; pare anzi che il Serena non possa scrivere che versi di amore:

*Abi, tal destino la mia vita stampa,
ch'io non possa cantar altro che amore,
nè tôr l'ingegno a questa edace vampa.*

Ci sono tuttavia delle liriche che attestano poter egli stampare durevole orma anche in altro genere. Cito fra le altre quella intitolata *Anno novo*, la cui concezione nella semplicità delle sue linee è veramente bella. Quella turba immensa che all'aurora del primo giorno dell'anno fissa lo sguardo all'orizzonte plorando tregua ai suoi affanni, e quel sole che s'alza come un Dio sull'orizzonte

*ed un rorido bacio su la fronte
manda dei salutanti ebbri mortali,*

t'empiono l'anima quasi di terrore per il freddo scetticismo onde si chiude la scena.

Il medesimo concetto, rivestito di nuova forma, appare nel sonetto a N. N. dove, mentre il lavoratore impreca al sole nascente e lo scongiura di non levarsi (reminiscenza dell'Amore del Carducci), gli occhi del poeta e della sua bella s'incontrano desiosi, mentre dal loro petto prorompe un inno alla luce e all'amore.

. *Ma l'immortale
faccia del sole indifferente sale
fra le voci de l'odio e de l'amore.*

Nondimeno — dicevo — predominano le poesie di argomento amoroso, ma l'amore è cantato con tanta gentilezza di affetto e con tanta semplicità di linguaggio; che alcuni sonetti della raccolta non hanno niente da invidiare a quelli del cantore di Laura e dei più celebrati autori. Sembra anzi che una gentile aura petrarchesca spira nei versi del Serena, senza che ciò degeneri in imitazione. Il fare del Petrarca, la sua arte somma, il suo *verbo pensoso*, sono così bene intesi dal Serena, che egli è arrivato a farli suoi, sicchè, pur non trovando nè una immagine nè una parola del grande poeta, se ne appalesa lo studio assiduo. Ma l'Arte del Petrarca è adoperata per esprimere sentimenti proprii del poeta, e quindi piace; non è cosa che rimane al di fuori e annoia come nei *petrarchisti*. Tra le migliori poesie di questo genere mi piace menzionare quelle intitolate *In chiesa, Virgo Potens, Dolce di Saint-Didier, Sub lumine novo* e molti sonetti. Come bello ed eutusiastico il saluto alla sua donna!

*Occhio di sole, al tuo benigno raggio
tutta di sogni l'anima s'infiora,
come di verde il suol s'ingemma al maggio
come di luce si veste a l'aurora.*

*Fra tutti i fior' la rosa è la regina;
rosa tra le fanciulle a me tu pari,
rosa fragrante senz'alcuna spina,
cresciuta nei celesti viridari.*

.....
*Salve, o tu bella al par d'un fiordaliso
in mezz' a un campo fulvo di biada:
ogn'anima si schiude al tuo sorriso,
siccome le corolle a la rugiada.*

Sono delle strofe squisitissime per forma e per concetto, che ti richiamano alla mente quelle tanto celebrate del Poliziano e di altri illustri scrittori.

Certo non tutte le poesie del Serena piaceranno, e dico francamente che egli avrebbe fatto assai bene a lasciarne da parte qualcuna, specialmente quelle fatte nella sua prima adolescenza, e quell'altra intitolata *Addio*, dove l'imitazione carducciana è troppo palese e toglie ogni efficacia alla poesia, che in se stessa considerata non è priva di pregi. Tuttavia il critico avrà agio di seguire passo passo il poeta nella sua via e compiacersi del cammino percorso in così breve spazio di tempo.

* * *

E concludo bruscamente come ho cominciato: quanti sono oggi coloro che leggono un bel sonetto? Risponde Marziale: *vel uno vel duo*. È quindi inutile ch'io raccomandi ai miei lettori (s'intende che di lettori io ne avrò un numero maggiore: poniano ventiquattro, uno di meno del Manzoni) di leggere questo bel volume di versi edito con tanta cura dal benemerito Cav. Vecchi: quell'uno o due lettori non aumenterebbero per questo. Piuttosto preferisco raccomandare all'amico Serena di

scrivere sempre, per proprio conto, per amore dell'arte ch'egli sente così nobilmente, per diletto del proprio spirito, senza curarsi dell'indifferenza o malignità del pubblico, che apprezza più le acciughe che i versi. Anzi, tenuto conto che una poesia, come uno starnuto, non si può trattenere e che quindi i violatori dell'Arte, di cui a principio ho discorso, si trovano e si troveranno in tutti i tempi e in tutti i luoghi; tenuto anche conto che, vendicatore degli afflitti orecchi umani giunge, una volta l'anno, il giorno di S. Lorenzo, in cui scoppiano tutte le cicale, dirò a tutti quanti i giovani poeti: cantate cantate cantate! Ridano o non ridano i critici, io sto con Orazio, il quale scherzando ha detto molte verità, e tra le altre questa: che il far versi educa la mente e il cuore. È *una levis insania* che ha molte virtù:

..... *volis avarus
non temere est animus; versus amat, hoc studet unum;
detrimenta, fugas servorum, incendia ridet;
non fraudem socio, puerove incogitat ullah
pupillo; vivit siliquis et pone secundo*

Siliquis et pone secundo, poveri poeti! E si racconta che un poeta francese del 400, ad un servo che gli gridava: — Signor padrone, si salvi: tutta la casa è in fiamme! — rispondesse placidamente: — Parlane con la mia signora: io non m'intendo di queste cose, io. — E seguì a scrivere versi.

Io non so quale dei nostri amatori di acciughe avrebbe fatto lo stesso!

VITO INDELLI.

I "VERSI", di G. Serena⁽¹⁾

In questa fioritura di critica spicciola, per la quale ha una certa tal quale dilettezza tutta la gioventù italiana, non è certo agevole prendere a parlare d'un libro nuovo, e d'un libro di poesie per giunta. I lettori diranno, a primo avviso, che si tratti d'uno dei soliti incensamenti; o magari d'una diatriba con i fiocchi, per odio personale, o anche per gelosia di mestiere. E la preoccupazione si accrescerà trattandosi di Gennaro Serena, una forza giovanile del tutto ignorata, forse per propria colpa.

Già. Perchè Gennaro Serena, persino da un illustre uomo che gli vuol bene e lo conosce ben a dentro, vien chiamato la *pudica mimosa*, per una pudibonda timidezza che lo ricaccia nella penombra della vita. E vedete. Egli, dopo una dozzina di

(1) Dopo l'articolo dell'egregio Indelli sui *Versi* di Gennaro Serena, abbiamo ricevuto quest'altro di Rolla, e lo pubblichiamo esso pure, perocchè il giudizio di giovani tanto colti e competenti, anche quando non è pienamente identico (ed in massima qui lo è) fa sempre piacere conoscerlo e confrontarlo.

anni che scrive poesie, — e ne scrive delle eccellenti ed eleganti — appena oggi s'è lasciato indurre a pubblicare un volume che modestamente ha titolato *Versi*; oggi che con altissima sicumera ogni ragazzo vanerello e pretensiosetto stampa il suo bravo volume di poesie.

E lode sia sempre al benemerito cav. Valdemaro Vecchi, che, con intelligenza pari al valore industriale, sa raccogliere intorno a sè quanto di giovenilmente forte e geniale produce la nostra terra di Puglia. Vedetelo alla *Mostra del Lavoro*, che a Trani si è aperta con godimento di quanti amano tutto quanto accenna a una luce di progresso. Le edizioni, esposte dal cav. Vecchi, eguagliano e, spesso, superano le migliori del Zanichelli, del Galli, dell'Arte della Stampa di Firenze: e, fra esse, non ultima, questo libro di poesie di Gennaro Serena.

Il libro si apre con una prefazione del Prof. Pietro de Donato-Giannini, un nome caro agli italiani intelligenti che gustano le cose belle. Il de Donato comincia dal dire che le muse da gran tempo hanno « gentile ospitalità » in casa Serena, alludendo a D. Ottavio, padre di Gennaro; a D. Ottavio che, ai tempi gloriosi del Baldacchini, scriveva versi lodati per la loro classica correttezza, che poi del '64 raccolse in volume. E quindi entra in materia; e dice che il giovane poeta sa degnamente rispondere all'invito del poeta latino:

*Casta placent Superis: pura cum veste venite
Et manibus puris sumite fontis aquam.*

Ecco. È questa la nota giusta — e non poteva essere altrimenti — che il de Donato ha saputo cogliere. È tutta qui l'intonazione, il colore delle poesie del Serena.

« Ma, in fondo poi, che cosa sono questi versi? Posso dire che non sono le solite donnaccolate condite della salsa *aggettivale realistica*. Posso ripetere che in tutto il leggiadro volumetto è l'eco di una giovinezza bene spesa, non senza fioridezza e vigoria, e che è lontana assai dal finire all'anemia e alla *clorosi*. La donna, sfido, ha la sua parte e il suo posto anche qui; non s'è uomini per nulla. Ma se altrove la ti viene innanzi non so dire in che vesti e con che sorriso, qui ti si presenta non solo ornata di quella grazia che Anacreonte raccomandava al pittore della sua donna, ma di tutto quell'altro che umanamente non può nè deve mancare fra le ebbrezze più vive. »

Ecco la poesia di Gennaro Serena; nè io avrei ardito di definirla, già che l'avea definita con matematica giustezza il de Donato.

E, dopo, vengono le trentatré poesie che il Serena ha raccolto, da quelle che pubblicò dell'82 nella nostra *Rassegna* all'ultimo sonetto, in cui è tutto il suo cuore che esulta d'un amor virginale.

A parlar francamente, — e a Gennaro Serena io ho il debito di parlar senza ambagi e senza eufemismi — io avrei desiderato talvolta, nelle sue rime, un certo vigore che non può del certo mancare alla sua fibra giovanile, e tal'altra quella varietà che rispecchia nella sua interezza la vita moderna. Al-

cuno mi risponderà che questa è una pura questione di convincimenti nel sentir l'arte e nell'esplicarla; e io non mi oppongo. Ma la poesia moderna ha un indirizzo tutto affatto nuovo ed ha anche degli intenti altamente civili nelle sue manifestazioni; e a questo indirizzo il Serena dà molta parte, specialmente nella forma; non così nel contenuto.

Difatto ciò che è più mirabile in queste rime è l'eleganza della forma, per cui sembrano cesellate da un sottile orafo di Fiorenza. Documento. Leggete *Virgo potens* a pag. 55.

*Occhio di sole, al tuo benigno raggio
tutto di sogni l'anima s'infiora,
come di verde il suol s'ingemma al maggio,
come di luce si veste a l'aurora.*

*Fra tutti i fior' la rosa è la regina,
rosa tra le fanciulle a me tu pari,
rosa fragrante senz'alcuna spina,
cresciuta ne' celesti viridari.*

*Ove passi, un disio suscita, un palpito
la potente magia de' tuoi tre lustri,
ove 'l tuo volto appar che dolce folgora
del color de' leandri e de' ligustri.*

*Salve, o tu bella al par d'un fiordaliso
in mezz' a un campo fulvo di biada;
ogni anima si schiude al tuo sorriso
siccome le corolle a la rugiada.*

*Un soave licor vanta l'Elisio
cui versa un bel coppiere al sommo Giove,
ma la suavità vince del nettare
quella che dal tuo ciglio in cor mi piove.*

*Già quattro volte l'uno e l'altro corno
accese il sole a la sorella errante,
dal dì che l'amor tuo cinsemi 'ntorno,
come tiana al tronco de le piante.*

*Ecco dinanzi a voi, quali ammansite
a' piè del domator libiche fiere,
occhi potenti più che calamite,
ogni mio desiderio, ogni pensiero!*

Il contenuto della poesia del giovane poeta è eminentemente sereno; ha un non so che soave e delicato che ti riporta colla memoria alla poesia del trecento, alla *rosa fresca autentissima* di Guido Guinizelli. L'*Addio* alla sorella Maria, a pagina 38, è tutto un profumo di leggiadria e di purezza.

Speriamo che ora il Serena non si addormenti e lasci un poco la maledetta paura di *mostrarsi*, e dia rime eleganti come queste, ma anche più forti.

E, se egli dice alle rime:

*Rida chi vuol dei vostri piè malfermi,
piccol drappel di giovinette rime,
e a voi l'orecchio inorridendo schermi;*

*se v'onori colei, cui sonò tardi
ma più verace il canto, e in voi le prime
d'amor vestigia con pietà riguardi;*

pensi pure che ora, avendo egli una gentil musa ispiratrice che di tante grazie e d'un angelical sorriso lo fa beato, ha il dovere di raccogliere quelle splendide ispirazioni e di fermarle in nuove rime che diano grande dilettezza così all'angelo che gli è a fianco come a tutti i lettori ed amici, i quali oggi gli mandano, per mio mezzo, un fraterno saluto.

ROLLA.

SAI TU PERCHÈ!...

(Da l'album della Signorina **Silvia de Amicis**).

*Sai tu perchè fiero un desò mi sprona
Di darti un bacio e averti stretta al core?...
Perchè la mamma tua, quando ti dona
Un bacio, ride di celeste amore,
E pare che sul labro le ritorni
Il gaudio etereo dei passati giorni!...*

*Perchè, se il fratellin ti bacia, anch' egli
Schiude le labbra ad un genial sorriso,
E par che gli sorridan gli occhi begli
Per avere col tuo giunto il suo viso;
E inebriato un angioletto pare
Cui mancan l'ali per poter volare!...*

*Perchè se il nonno, pure il vecchio nonno,
Ti bacia in fronte, si rischiera in volto,
E una luce di ciel rapida il sonno
Sperdegli, ond' ha l'occhio senile avvolto,
E s'arviva la sua morta sembianza
D'una lontana e dolce rimembranza!...*

*Perchè se le tue amiche uno squillante
Bacio t'imprimon sulla guancia bella,
Una virtù, che non sentiro innante,
Dagli atti loro insolita favella,
E par che abbian trovato, sotto il velo
Del bacio tuo, cosa che sa di cielo!...*

*Or se ti bacian tanti e godon tanti
Gaudii infiniti, che non hanno nome,
Audace io son, se al raggio de' tuoi incanti
Non altrimenti io vo' baciarti, come
Ti bacian essi, per sentirmi anch' io
Sotto il tuo labbro più vicino a Dio?...*

S. CHIATA.

AMORE OMICIDA

CONFERENZA. (1)

I.

Dame e Cavalieri,

È con alquanta trepidanza che io prendo a parlare stassera, dinanzi a Voi, ultimo per valore fra quanti egregi amici miei dissero prima di me, non ultimo certamente per affetto a questa bella e radiosa città di Trani, a cui son legato dai ricordi più cari della fanciullezza mia.

Altri, prima di me, vi parlò, con vigoria di pensiero ed eleganza di forma, di storia, di arte, di letteratura: e il più forte poeta giovane delle Puglie sciolse un inno sonante al ceruleo Adriatico nostro. Io, che ho l'increscioso compito di chiudere la serie di questi geniali trattenimenti, non ardirò di farvi una conferenza: mi limiterò semplicemente ad esporvi alcuni dei miei studii sull'amore in rapporto alla delinquenza, con quella semplicità inglese, alla quale io cerco, sempre, di avvicinarmi.

E, ora, una dichiarazione. Avrei preferito di parlare a Voi, dame e cavalieri, dell'*Amore colpevole*, con quella delicatezza che è a me imposta dalla presenza vostra e dalla mia dignità; ma, reso accorto che false prevenzioni aveano turbato la serenità dell'animo vostro, abbandonai quel tema a me carissimo, dolente che, fra tante cose geniali, erudite, fantasiose dettate dagli amici miei, io non avessi potuto conseguire il merito solo di mettere fra l'altre una nota la quale, nelle radici dell'amore, trovava la gran voce dell'umanità, in cui si fondono il gemito più doloroso e il bacio più caldo.

E dissi allora: *Amore omicida!*

Arduo il tema — lo capisco —, se si badi che io parlo in una città, ove è tradizione la dottrina, ove ebbi agio di ammirare nei cittadini, che mi onorarono della loro benevola amicizia, il profondo sapere e la varia coltura; ma io ebbi in animo di rendere omaggio al carattere peculiare di questa, ch'è tra le più civili città delle Puglie.

Dame e Cavalieri,

Finsero leggiadramente gli antichi che al minotauro vorace dessero i Greci in pasto, per allontanare calamità maggiori, una donzella. Qui, la pubblica opinione rappresenta il minotauro.

(1) Siamo lieti di pubblicare, come quella del Perotti, anche questa conferenza del nostro egregio amico e collaboratore Orazio Spagnoletti, il quale, se fu l'ultimo de' conferenzieri che parlarono qui fra noi nel periodo delle Feste estive, non è certo l'ultimo per buoni studi, per erudizione e per leggiadria di parola e di stile; per lo che il numeroso e scelto pubblico che assisteva alla sua conferenza gli diede segni non dubbj della sua ammirazione.

Lo Spagnoletti venne presentato all'uditorio dall'egregio avv. Giuseppe Protomastro con parole oltremodo gentili e meritatamente accolte da unanimi applausi.

Ora, se il Comitato per le Feste Tranesi agli scontenti, che certamente non sono tra voi, deve offerire una vittima, in mancanza di donzelle mi offro io, tutto, a voi, nella dolce lusinga che mi sarete cortesi di compatimento e di perdono.

II.

Quella, tra le passioni, che più sconvolge le facoltà dell'uomo è, certamente, l'amore. I drammi giudiziarii a tinte di fôco, che imprimono orma profonda in una città, in una nazione e, talora, anche nel mondo intero, furon, sempre, quelli d'amore; ma dell'amore forsennato che, offeso, si crea, sprezzando ogni legge, giudice implacato e carnefice feroce a un tempo. E amore vuol dire donna; onde, ogni qualvolta da un lugubre avvenimento non sgorga chiara la *causa a delinquere*, si caccia fuori dall'arsenal francese il trito motto: *cherchez la femme*.

È certo che il maggior contingente dei reati noi abbiamo dalla donna e per la donna. Un affettuoso sentimento schiaffeggiato, un interesse muliebre leso, un attentato all'onore — costituiscono, il più delle volte, il certificato di nascita, dirò, di un crimine di sangue.

Tutti gli autori, antichi o moderni, han detta la loro parola intorno all'amore, cominciando dalla pallida Vergine di Mitilene, la quale lo disse una febbre che converte l'uomo o in un eroe o in un assassino, che dà il genio del bene e del male, che pone ad uno, in capo, la corona d'alloro, ad un altro, addosso, la catena del galeotto.

E, se per la responsabilità è bene passare in rassegna gli autori, i quali trovano una *scusante* nell'amore che dà vita all'ira; non è da trascurar di vedere come alcuni poeti graficamente dipinsero la più bella e micidiale delle passioni; poichè è pur vero che son profondi conoscitori del core umano i poeti, i quali, cantando le magnanime ire, le dolci illusioni, gli spassimi segreti, i crudeli disinganni, i delitti orrendi dell'amore, i giorni torbidi, agitati, terribili della gelosia; hanno inconsciamente preparato un campo, fecondo di serii studii e di preziose osservazioni, al psicologo. Al psicologo che, a sua volta, la luce ricavata dallo studio fatto e accoppiata alla critica sperimentale, circoscrivendo i limiti della responsabilità penale, riverbera sul diritto punitivo. Difatto tutti i grandi oratori, da Cicerone a Enrico Pessina, furon dotati, sempre, di una forte coltura letteraria: e voi, dame e cavalieri, a Trani, ne avete la più splendida prova.

In verità recano meraviglia i capolavori mondiali, in cui l'amore, per diverse terribili vie, giunse al delitto; capolavori che racchiudono, il più delle volte, un fine studio psicologico. Da essi, escon fuori donne che, vittime infelici o grandi colpevoli, conobbero a fondo la *struggle for life*; donne umanamente vere, anche se feroci o lussuose; donne che vissero la vita e non morranno mai, perchè furon alte personificazioni di un sentimento eterno. Sventurate o maledette, si chiamino Margherita o Semiramide, sfidano i secoli da quel monumento di pietà, di gloria, d'infamia, su cui le collocò, più che la storia, il genio di un poeta.

Ecco sfilare a noi dinanzi le celebri eroine dell'amore; ecco, in fantastico gruppo, unite le donne nell'amorosa passione, che fu cagion di morte o di colpe grandissime.

E, prima, basta riandare il canto quinto dell'inferno del nostro poeta massimo. In esso vediamo agitarsi Semiramide *che libito fe' licito in sua legge*. — Accanto, l'infelice Didone che *ruppe fede al cener di Sicheo*. — Nella medesima bolgia, piange e muove al pianto Francesca che, narrando la sua storia, fa *come colui che piange e dice*. È grandiosa e, sopra tutto, vera questa regina delle amanti che, adultera, dannata, si stringe al sen di Paolo: nel suo *ancor non m'abbandona*, v'è tutta la potenza di una passione che a nulla cede, v'è la fiamma eterna di Saffo che, cantando, grida: « *serpe la fiamma entro il mio sangue ed ardo.* »

Ecco muoverci incontro Giulietta, straziata dall'amor per Romeo. Quante tenere cose le fa dire Shakespeare; quanto amore in quell'anima gentile! — Tremante, atterrita, la segue Parisina che, nel dolce sogno, denunciò al marito l'amor suo per Ugo, il quale, nobile, fiero, apprende dal genitor feroce la sentenza che lo dannava al supplizio estremo. — E, dopo Byron, Schiller. — Lo spirito di Parisina, nelle sfere della pena, si incontra in una sorella di dolore, in Elisabetta di Valois, la sventurata moglie di Filippo II, il demone del mezzodi. Elisabetta aspettava un cuore e le fu imposta una regia corona; e, pur serbandosi casta, apriva la nobile anima sua alle dolcezze di Don Carlo, giovinetto eroe. — Vittima di una feroce ambizione, di una vendetta lenta, spietata, di un amor casto offeso, appare Maria Stuart, forse la più geniale creazione di Schiller. — Si chiami l'una Elisabetta, l'altra Maria; l'una Parisina, l'altra Giulietta; queste donne, tutte, rivelano lo studio che gli autori fecero delle passioni umane: studio che raggiunge il suo zenit solamente nell'*Otello* di Shakespeare. E vedete. Se nell'*Amleto* s'impone alla mente il gran problema del dubbio, nell'*Otello* affascina la potenza selvaggia di un amor geloso che tutto percorre il climax delle infinite e varie sensazioni, cui può dar ricetto un'anima grande, poichè grande è sempre l'anima di *Otello*, anche quando diventa uxoricida. — *Otello*, in procinto di toglier la vita a quel niveo angelo di bellezza ch'è Desdemona, ha slanci di tenerezza femminile e non sa e non può sottrarsi al fascino che spande su di lui la bella consorte: vuol ucciderla, vendicarsi, è divorato dalla gelosia; ma sangue non vuol vedere, gli inspira orrore. Viva, la contempla, vorrebbe con un bacio suggerle la vita; morta, la vorrebbe in eterno così bella per amarla in eterno. In questo v'è tutto *Otello*, perchè ivi tutta appare la lotta gigante dei sentimenti sino al trionfo della vendetta. E l'omicidio si consuma, poichè tutto può l'amore quando è offeso nella gelosia.

Quale contrasto tra Desdemona e lady Macbeth! La prima il profumo soave d'un'anima gentile e tenera, la seconda è piena di femminilità, è ambiziosa di regno; la prima è vittima innocente della perfidia di Jago, l'altra si vale dell'imperio che esercita sul marito per spingerlo ad assassinare il vecchio re Duncan. Jago e lady Macbeth sono gli assassini occulti. Il dram-

ma dell'odio, dell'amore, della gelosia, dell'ambizione, o dame e cavalieri, hanno la stessa tragica catastrofe. Otello, pur carezzando l'idea dell'uxoricidio, non cessa di adorare Desdemona; mentre lady Macbeth col dolce linguaggio tende insidia al buon marito: finge un amor che non sente per soggiogarlo e averne, in ricambio, una corona, sia pur tinta di quel sangue, di cui scorge ognor le tracce sulle proprie mani.

Tra le donne colpevoli e che della donna han tutta l'audacia, sino all'ultimo battito di cuore, primeggia *Phèdre* di Racine. L'amor suo per Ippolito ha impeti selvaggi. Essa ama, inganna, tradisce, si vendica e, dopo lotte terribili, si avvelena. Ma in lei l'amor criminoso non è spento; si toglie la vita al pensiero che Ippolito ama un'altra donna: è in dominio della gelosia: degenerata, ma appartiene alla famiglia stessa di Otello.

E di Mirra potrei parlare, in cui è profondo, per quanto audace, lo studio psichico compiuto dall'Alfieri; ma qui io mi fermerò.

Con queste brevi citazioni, da un canto, ho presentato ben delineata, mi pare, la passione amorosa in qualche poeta; dall'altro, credo di aver dimostrato quali eccessi si possano commettere sotto l'imperio di essa.



Chi ferisce o uccide, nell'ira, sorta per amor oltraggiato, è in una posizione assai *speciale* che richiede dalla giustizia un ben scrupoloso esame, come esige ogni reato che abbia per *causale* una forte commozion d'animo. Dunque, avendo dinanzi a noi un individuo la cui vita è monda da ogni macchia, e che commise un reato di sangue nel delirio della passione, noi dovrem dire che minore è la sua responsabilità, di fronte alla legge violata. Cesare Lombroso scrive che « nella maggior parte dei delinquenti i nobili affetti si fanno strada prendendo, sempre, una tinta morbosa, eccessiva, instabile. » Da ciò deduciamo che uomo interamente perverso è rarissima eccezione, che i *nobili affetti* si riscontrano anche nell'animo del vero e proprio delinquente, che l'offesa ad essi infine produce concitazion d'animo in chiunque. Ciò è importante constatare per la psicologia generale.

Questo concetto, in forma erronea, è penetrato nella giuria e nella coscienza pubblica. I reati di sangue per passioni amoroze trovano nelle masse facile compatimento, per quel fascino, assai spesso morboso, del quale si circonda il delitto d'amore; fascino che s'intromette tra le carte severe dei voluminosi processi, nelle aule dei dibattimenti, e del quale usano e talora anche abusano gli avvocati. Torna quindi evidente che nei reati d'*impeto* è necessario s'indaghi la *origine* della passione e se ne determinino esattamente i confini. — Uno spettacolo malsano, per quanto frequente. Si crea all'accusato un ambiente di falsa pietà; e la giuria, assolvendo, crede di farsi specchio della pubblica opinione, alla quale reca, poi, contributo potente la morbosità sentimentale di certo giornalismo che annebbia i cieli sereni della giustizia, regalando all'accusato un'aureola di martirio. Così si giunge all'apologia del colpevole; e, sul capo di costui, ecco, adunarsi le simpatie delle anime miti, delle donne,

dei giovani ardenti, di tutti coloro che dall'età, dall'educazione, dall'ambiente in cui vivono, sono costretti a giudicare col sentimento. Il gran giorno arriva. La difesa, animata dalla nobile missione, nulla trascura dell'abile *mise-en-scene*; il pubblico applaude; il quadro è completo: e la giuria assolve.

Nè è da maravigliare, perchè l'esame psichico-giuridico dell'accusato è arduo, complicato. Molti esempi io potrei addurre in sostegno della mia tesi. Mi basta ricordare che, conclusione di gran parte dei fatti d'amore è un fermento e talora anche una morte; e a questo tragico risultato si arriva per la via della *passione*, la quale può esser nobile o ignobile, generosa o malvagia, a seconda della sua origine. Ecco il gran campo dunque delle investigazioni psicologiche e fisiologiche. — Il reo ci sta dinanzi: parla a monosillabi, è cupo? si difende a oltranza, piange, si dispera, è pentito? è cinico, rivela l'istinto sanguinario? l'animo suo è buono o vendicativo? sente ciò che dice o simula? è veritiero, o, per bramosia di chiasso, millantatore? la passione sua fu generosa o asconde germi putridi? — Questo lo studio lento, freddo, meditato che urge fare, per raccogliere le probabilità che maggiormente si avvicinano al vero, perchè, infine, nel profondo dell'animo umano l'uomo non penetra. Dopo questo studio coscienzioso, il verdetto potrà ancora esser fallace, ma la coscienza non avrà rimorsi: libero l'omicida o nell'argastolo, non verrà a turbare i sogni come un fantasma. La vita, l'onore, la libertà di un cittadino han tutto da guadagnare da simili lungaggini. *Tarde deliberandum*, disse Aristotele.

Gli elementi fisici e morali, per la influenza somma che esercitano sulla umana natura, esigono un attento e lungo esame e son guida a scoprir la causa d'una determinata *azione*; e, che a ciò debba concorrere lungo e paziente studio, insegna un grande poeta — Virgilio — quando scrive: « *Felix qui potuit rerum cognoscere causas!* » E Giovanni Bovio — il cui nome altissimo suona in questa città come un augurio —, in uno dei libri più forti usciti in questo scorcio di secolo, dice che « tutta la procedura è governata dal principio di causalità. »

La luce è più che mai necessaria nei reati di passione in genere, e in quelli in specie che ebbero per spinta l'amore, il gran movente, nobile e basso, generoso o vile, delle azioni umane. Le statistiche ci insegnano che, subito dopo i reati di cupidigia, vengon quelli d'amore, così in Francia come in Italia; reati che più degli altri destano la pubblica attenzione, anche perchè hanno, assai spesso, un'impronta romanzesca: ed all'uomo piace meglio la fantasia del romanzo che la severità della storia.

Ogni civiltà ha i suoi reati; e la nostra, che si raffina sempre più, produce di preferenza il falso, la truffa, gli attentati ai costumi, gli omicidii e i fermenti per amore, le ingiurie, perchè la nostra civiltà insegna l'alfabeto ma non educa: l'istruzione cammina a grandi passi, lasciando dietro l'educazione. Questo raffinamento ha portato con sè la nevrosi, onde il bisogno di forti sensazioni, di acute voluttà; ed ecco i reati contro i costumi, commessi per la maggior parte da uomini attempati, padri di famiglia di condizion civile e talora anche altolo-

cati. Gli sforzi umani han quindi tracciata una linea: far diminuire i reati e togliere ad essi ogni carattere feroce, selvaggio. Oggi, questo carattere va perdendo della sua antica forza e si accentua, per contro, in astuzia. È il secolo di Tartufo che trionfa.

L'odierna vita febbrile, che spinge l'uomo ad affrettare il passo per riuscire, logora i nervi e il cervello e semina, ovunque, spostati. Si vuole arrivar presto e si infrangono gli ostacoli: il bisogno immediato delle soddisfazioni eccita potentemente il sistema nervoso. Lo spostato ha d'uopo d'arrivar, comunque, laddove il *disio lo chiama*. L'anima in lui è schiava dell'ambiente e dei nervi malati che, di fronte agli ostacoli, non si domano, ma si irritano. Ed egli arriva, delinquendo. Vuol esser ricco? Diventa ladro. L'ambizione lo rode, vuol salire in alto? Ricorre allo scandalo. Il senso lo eccita, l'amore gli tumultua nell'anima per una donna che non può esser sua, giammai? Tradisce l'amicizia, l'ospitalità, semina la discordia e, in un momento di pazza gelosia, ferisce od uccide. Il ladro, il libellista, l'omicida sono tradotti dinanzi alla giustizia; e il freddo documento processuale, che riassume la lor vita, è la storia dolorosa dello spostato.



L'uomo è eminentemente vendicativo, perchè l'offesa ricevuta fa scattare nell'animo suo l'odio per l'offensore. Non vi è essere mite che, offeso nei suoi affetti più cari, non concepisca una vendetta, non ne carezzi l'idea, almeno per un attimo. La formazione del carattere ne ostacola il fatal cammino e lascia, assai spesso, il trionfo al perdono, alla massima evangelica; ma pure la vendetta — che fu chiamata il piacere degli Dei — è sentimento che in ogni anima penetra. Nell'uomo mite non esce dai confini del piacere intellettuale; in quello corrotto, dal pensiero passa alla mano e diventa azione. L'azione, nel suo divenire, può esser stata lenta o impetuosa: lenta, se freddamente calcolata nell'animo perverso; impetuosa, se scatta per impulso d'un sentimento che offusca la ragione. Nel primo caso, l'azione delittuosa è consumata da un uomo cattivo; nel secondo, può ben darsi che il migliore degli uomini la commetta. Lo studio quindi del giurista e del psicologo deve entrare in questo sentimento per stabilirne la esatta paternità.

La vendetta è l'ombra che segue, ovunque e sempre, l'amore. I piccoli dispetti, le frasi ironiche, una carezza negata non forse son forme miti, gentili, leggiadre della vendetta? Ora, mutate l'ambiente, mutate i personaggi, uscite di là ove spira amor puro e santo, per entrar nel regno delle passioni turbolente, degli amori colpevoli, ed avrete la vendetta sotto un'altra forma. Non è più l'ironia che punge soavemente il cuore; ma l'arma che ferisce, ma l'arma che uccide.

Tra i compiti importanti, è quello di sollevare il roseo velo d'amore, perchè, si capisce, torna comodo mascherar l'infamia con l'amore. Il reato, cinto dell'aureola amorosa, può ben esser frutto di bassa sensualità o di sordida speculazione. L'amore, in tal caso, è una commedia. Occorre quindi disperdere corag-

giosamente le apparenze e scoprire con mano sicura le ipocrisie dell'istrione. Le apparenze, quando siamo nel campo dell'amore, han potenza e colore di verità. Prendete un uomo onesto, che sia anche un ottimo padre di famiglia. La sventura vuole che egli cada tra i lacci del vizio. La famiglia lo trova freddo; peggio, lo nausea. La lue gli penetra, gli serpeggia le vene; gli ha afferrato l'anima, il cervello; un eccitamento morboso tutto lo conquide: la carne ha trionfato. Ma quando il bacchanale è finito; ed egli, pazzo di gelosia, vitupera, aggredisce, uccide; non ci verranno a dire ch'egli sia una vittima d'amore: non profaniamo tanta poesia di parola per ogni fascio di carne che s'agita.

Abbiamo anche, all'ombra dell'amore, la speculazione. Oggi, il brigante ha cangiato il suo indumento e non mette così facilmente a rischio la vita che gli è cara. È di modi insinuanti e frequenta l'*high-lif* delle grandi città. Il vecchio archibugio dell'antico grassatore ha ceduto il posto al ferro acuminato che riduce in pezzi la vittima. Il brigante moderno cerca di insoavire la brutta tragedia della sua vita con l'idillio d'amore. Quello d'una volta è sparito: gli è successo il *Monsieur Alphonse* di Dumas, l'assassino elegante che vive tra la gioventù dorata, che vede la galera, la rasenta; ma non vi cade dentro, giammai.

Disse innanzi che l'uomo, per natura sua, è vendicativo. Esatta parmi la formola del Mantegazza: « l'odio sta all'amore come il dolore sta al piacere. » La donna adorata lo inganna, spunta immediato il sentimento dell'odio; ed ecco la vendetta: una vittima è stesa al suolo, in un lago di sangue. Questi i terribili momenti psichici. Chi uccide per amore odia adorando: è Otello che uccide Desdemona. L'odio esiste perchè esiste l'amore. La donna, però, ama più intensamente dell'uomo; quindi più forte il suo odio, più terribile la sua vendetta. Ve ne sono, angioi del sacrificio, che vivono in silenzio di dolore, s'immolano ai figli, alla pace domestica: sono nobili vittime del dovere, martiri che non hanno storie. Ma ve ne sono anche di quelle che, fiere, alzano il capo e, nelle loro vendette, son crudeli, feroci, implacabili. Niun uomo nell'odio le vince.



I delitti d'amore si commettono, per lo più, nell'epoca della vita in cui la passione e la potenza dell'amore prevalgono anche sulla ragione, dai 18 ai 30 anni.

Relativamente agli altri reati di sangue, entrano per il quadruplo nella delinquenza femminile; ed è naturale, essendone la causa l'amor deluso: l'amore, se è spesso un attimo fuggivo per l'uomo, è, come disse madama di Staël, tutta la storia, tutta la vita per la donna.

Molte volte, i delinquenti d'impeto hanno onesto il fondo dell'anima. Uno di essi, l'operaio Bianco, nella lettera ultima alla madre, scrive così: « Vi faccio sapere che io parto dal mondo il 6 agosto; spero ci rivedremo nel mondo avvenire, perchè questo si trova nell'inquietudine, e vi troverò pure la povera moglie; muoio preparato a morire. Vi mando 5 lire per

mio ultimo ricordo, prendetele per una eternità, che questa è l'ultima affezione per voi che sorte dal mio cuore. E voi, cara madre, vi cerco la santa benedizione, baciandovi la destra a voi e mio padre col mio proprio cuore; fermo, perchè ho imparato a scrivere qui in prigione. » Chi le riferisce aggiunge: « Sono parole che fanno piangere, che nessun vero delinquente saprebbe dettare e nemmeno comprendere. »

Essi sono di animo, spesso, eccitabile e anche pieno d'affetto eccessivo. D'una donna narra Pietro Ellero: « Una sola fu la voce di quanti ebbero a deporre su di lei: ottima moglie, madre amorosissima, compassionevole con tutti gli infelici e bisognosi. Donna della quale, per mo' di dire, il cuore soverchiava la mente. In lei la nozione del bene e del male si può dire fosse sangue, un vero istinto, ma appunto come tale, poco illuminato. In lei che, non una, ma più volte, indusse il marito a farsi garante, mediante obbligazioni bancarie, di tutti gli impegni che minacciavano la miseria alla famiglia di sua sorella. »

Giulio Vallés, il genial poeta della scapigliatura e della ribellione, scriveva di sé all'epoca della Comune: « Calmo non posso essere, ho la testa in foco, il core gonfio sino a crepare, la gola secca, gli occhi torbidi, corro come pazzo per la casa gridando: *Al soccorso*, tento di scrivere ma non vi riesco; tanta è la gioia che non sia più mio questo cuore che hanno roso tante laide ferite, che sia l'anima della plebe ch'ora m'empie e gonfia il petto. »

Costoro, lungi dall'essere apatici come l'assassino comune, sono pazzescamente commossi così prima come dopo il delitto; e molti di essi, appena soddisfatto l'impeto della passione, pentiti, ricorrono al suicidio, o confessano francamente il delitto, quasi per calmare il dolore e il rimorso.

Nei loro delitti, vi è proporzione tra il reato e la causa. Chalanton vede la donna, per esempio, da lui riabilitata, non solo mancarle di fede, ma ingiuriarlo per le vie, perseguitarlo con accuse anonime; invano domanda la separazione; quando finalmente egli, onestissimo, vede trascinato il suo amore in un processo clamoroso e si sente vittima della curiosità generale e delle implacabili interrogazioni dei *reporters*; la uccide. — Non è molto, madama Hugues sente, senza averne dato causa, girar intorno calunnie infami sulla sua fanciullezza, per insinuazione di madama Lenormand, che vedea in ogni donna un'amante del proprio giovane marito. Domandata invano una riparazione, entra, con la rivoltella in pugno, nella camera della calunniatrice per ucciderla o almeno ferirla, e provocar così un processo che la riabiliti.

È curioso, poi, secondo le ricerche del Brierre de Boismont, notare qualmente, per i suicidii d'amore, la donna non entra neanche per un quarto. In esse l'amore è più intenso e subitaneo che non durevole, e ben scrisse il gran psicologo Dante:

. *assai di lieve si comprende*
Quanto in femmina fuoco di amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.

Più frequenti, nella storia, sono i casi di donne che si danno morte per serbare o vendicare l'offesa castità come Lucrezia, come le Bizantine di cui parla Cicerone, come Santa Pelagia.

E non mancano, nella donna, esempi di tempra e di fermezza; e, nella storia della rivoluzione francese, troviamo Sofia, l'amante di Mirabeau, la quale, vistolo morto, scrisse con ferma mano le sue ultime volontà e, acceso il carbone, morì tenendo innanzi agli occhi il ritratto di lui; e, nella storia romana, la moglie di Bruto che, impedita di suicidarsi, inghiottiva ardenti i carboni.

Molte altre cose avrei da aggiungere: me ne dissuade il pensiero d'avervi annoiati abbastanza. Son contento solamente di dedurre da tutto quello che dissi la conferma di una sentenza del Maudsley: « Nulla havvi di fortuito, nulla di soprannaturale nell'impulso al bene ed al male; sì l'uno che l'altro sono il prodotto del vizio ereditario e dell'educazione che manca. »

III.

Omicidio e suicidio — ecco la trista orma che l'amore, assai spesso, lascia dietro di sé; poichè, ben presto, nelle battaglie dell'anima, l'uomo giunge al bivio: e Werther sceglierà la via del suicidio e Lancillotto quella del delitto; e lì su quel bivio, ove è la gran torre del dubbio, lungi da Ofelia, folle, Amleto metterà il problema grandissimo: — essere o non essere!

Ond'è che la donna dev'esser da noi improntata di un più forte concetto etico. Non dirò che il novo ordine sociale debba sposarsi alla femminilità, come ai giorni dei trovieri e dei paladini che combatteano nei tornei per un dolce sguardo della castellana bionda. Che Abelardo ed Eloisa s'incontrino al principio del medio-evo, che Giauffrè Raudel traversi il mare per l'ideale amore di Melisenda, che tutta un'epoca amorosa informi le canzoni dei trovatori nella elevazione della donna, o che Dante ricongiunga l'idealità umana alla spiritualità scolastica, sta bene; ma gli è che, allora, la donna rappresentava appunto il concetto morale e sociale che, oggi, io vorrei, con altra forma e con altri intendimenti, noi raccogliessimo per conto nostro.

E permettete ch'io lo dica: il nostro avvenire, per qualche importanza, è riposto nella donna. Il signor di Voltaire, nel suo scetticismo, ha detto che la donna o è massaia o è mala femmina, che donne massaie ve ne sono assai più poche delle altre. Questa sentenza mi par del tutto ingiusta. È pur vero che la donna subisce anch'essa, anzi più di tutti forse, questo organismo che consuma la fibra agli uomini del secolo decimonono; che anch'essa cerca, come dice Max Nordau, la via della felicità; che anch'essa studia la scuola del successo che la conduce, spesso, al pervertimento morale e materiale; ma è un periodo di transizione, è una putredine in cui germina qualche cosa che accenna ad una vita più sana, più robusta, più morale. La donna, certamente, prima dell'uomo, sentirà la voce dall'alto che la chiama; e, quando risplenderà sul suo capo l'aureola di pace e

d'amore, sarà, come sempre, madre per i figli, angelo per lo sposo, potenza benefica per la società.

Il tipo della nostra donna è mirabilmente scolpito nell'epigrafe latina: *domo mansit, lanam facit*. Donna vuol dire amore, e il suo regno è nella famiglia; dove ogni nebbia scompare dalla fronte dell'uomo, sempre, al sorriso di un angelo che a lui insegna ad amare, a lui dà una fede: la fede della virtù e della bellezza: bellezza di anima e di corpo, plastica e ideale; bellezza in cui sono la tensione, lo scotimento, la voluttà; bellezza che ispira un sentimento di forza e di coraggio, con il quale solamente si affrontano le lotte, si sostengono, si vincono.

Inginocchiamoci innanzi a queste fantasime dei poeti, che la grande arte sposò al colore gradito e alle forme stupende, mitiche creature fatte d'incanti — o che mescano il leno e interrotto balbettio dell'alcova all'amplesso di figlia, o che alternino le ansie di sposa al gemito materno — o che abbiano un sorriso di pietà sulle labbra finissime o una ruga di affanno sulla fronte luminosa — portino sulla soglia della nostra casa l'inno nuziale o il canto del dolore.

Oh quante volte, dirà il poeta, nei silenzi della notte le tenebre si illuminano per noi alla luce mistica della fantasia e dall'onda azzurra d'un mare tranquillo sorgono per incanto al fremito impercettibile d'una brezza che vien dal profondo una visione di donna. E noi assistiamo al mistico nascere della dea d'amore, assistiamo al nascer della vita.

E sorge dall'onda che spumeggia, pregna degli imbrianti aromi del mare, la visione della creatura amata, della sola donna che per noi è donna, e che, nuda e casta come una statua di Fidia, lucente dell'onda che cade in mille perle su quella perla sola ch'è il corpo di lei, s'innalza fremente e flessuosa, come una palma umana, e sorge sulle sue colonne di marmo pario, inghirlandata delle chiome fluenti, che fanno piovere una pioggia di perle sui morbidi fianchi.

E intorno a lei bolle e freme l'onda, quasi ebbra dei contatti voluttuosi della dea, e guizzano nereidi e naiadi a farle corona di bellezze minori, mentre angioletti rosei svolazzano intorno a lei, impazienti di accarezzarla con le ali convulse. E nessuna lascivia scuote le nostre membra e nessun desiderio osa turbare l'estasi di quella contemplazione. Voi siete sempre in ginocchio, col corpo e con l'anima, davanti alla divina immagine che adorate.

È una vivente, è forse una povera morta, sempre una donna. Chiamatela sorella, chiamatela madre, chiamatela la donna dei sogni vostri — Venere Afrodite: sempre una donna; a cui s'alzano, come falchi a volo, i pensieri dell'uomo e le fanno alla bella testa corona tra un profumo e una carezza, tra uno sguardo che penetra e un inno che suona: quell'inno che, stasera, io non ho saputo innalzare, a voi dinanzi, dame e cavalieri, in gloria della donna.

ORAZIO SPAGNOLETTI.



I MONTI E I LAGHI DELLA SCOZIA

Allontanarsi dall'Inghilterra, senza aver visitato anche fugacemente la Scozia, questa terra storica, coi suoi monti e coi suoi laghi pittoreschi su cui spira un'aria piena di poesia e splende come una luce vaga di leggenda, sarebbe stata una grande omissione ed un grande pentimento.

In dieci ore, con treno rapidissimo, feci il viaggio da Londra a Edimburgo. Questa bella metropoli è detta pure *l'Atene moderna*, per lo splendore dei suoi edifici improntati al gusto classico della Grecia, e pel suo aspetto naturale e caratteristico che ricorda in certo modo l'antica Atene.

Dopo di essere stato alcuni giorni ad ammirare le sue rare bellezze d'arte e di storia, intrapresi le mie escursioni sui laghi e sui monti, che fanno di quella terra una delle più belle e poetiche contrade che io abbia visitato.

Seguii la via di Stirling, città che rimonta al IX secolo e che andò incontro a varie vicende durante le guerre civili. Fu colà che Giacomo II pugnalò il conte di Douglas, suo parente. Da Stirling, attraversando una campagna bellissima, giunsi al lago Lomond: lago che ha un incanto melanconico, con le sue trenta isole selvose, sparse nel mezzo delle sue acque cristalline, col suo cielo grigio e le sue montagne rivestite di eriche.

Ecco, lì in fondo, l'isola Murray col suo antico forte di Lennox, d'un carattere e d'un colore scuro e minaccioso, dove la Duchessa D'Albany, dopo la morte del padre, del marito e dei due figli, fatti decapitare da Giacomo I, visse nell'immensa tristezza delle sue memorie.

Poi vengono l'isola Clar, l'isola Cro, l'isola Torr, alcune d'aspetto aspro e selvaggio, altre rivestite da verdi alberi annosi.

Quando nel 1735 avvenne il terribile terremoto, che distrusse quasi interamente Lisbona, le acque placidissime del lago Lomond si sollevarono furiosamente e per più ore furono agitate come da grande ed insolita tempesta.

Il battello su cui lo percorsi, solcava le sue onde tranquille, mentre lo seguivano stormi di gabbiani, che, col loro volo ineguale, ora si sollevavano in alto, ora lambivano le acque e si specchiavano in esse, strillando raucamente. Si andava innanzi fra una scena incantevole di montagne, fra motivi bellissimi di quadretti grigi, con un cielo di pioggia. Le casette, sui lidi, biancheggiavano fra il verde fresco delle piante. In quel paesaggio vi era qualcosa di solenne e di muto, che trasportava il pensiero a miti, a leggende, a misteriose avventure di amori.

Furono quei luoghi che diedero le ispirazioni al genio romantico di Walter Scott, il quale, allevato fin

dalla sua fanciullezza nella campagna, ebbe le prime impressioni dall'aspetto aspro e selvaggio di quei monti. Quelle prime impressioni determinarono il suo ingegno e svilupparono meravigliosamente la sua fantasia, nell'intimo e squisito sentimento ch'Egli aveva delle bellezze naturali e nella descrizione che fece dei luoghi nativi. Fra quelle montagne egli sentì le lontane armonie che gli dettarono i *Canti dei Bardi Scozzesi* e il *Lamento dell'ultimo Menestrello*. Quasi tutte le azioni dei suoi romanzi si svolsero colà, tra quei monti e tra quei laghi, dove raccolse le native tradizioni, studiò l'indole di quel popolo, i suoi costumi, la sua storia, le sue poetiche leggende.

La strada ferrata che da Glasgow mena a Balloch, verso l'estremità meridionale del lago Lomond, passa per Dumbarton, capoluogo di Contea. Ivi un antico castello, che si erge pittorescamente sopra una roccia basaltica, ridesta i ricordi dell'avventurosa vita di Maria Stuart. Di là essa partì per andare a sposare Francesco II, addivenendo così regina di Francia. Colà pure, dopo il 1815, il governo inglese pensò di esiliare Napoleone. Ma poi fu stabilito di mandarlo a S. Elena; e il grande prigioniero dell'Inghilterra andò a morire su quella roccia desolata, in mezzo ai flutti dell'Atlantico, dove la sua figura, tra l'immensità del Cielo e dell'Oceano, s'ingiganti, rimanendo poi leggendaria nelle pagine più gloriose della umanità.



Mentre la parte settentrionale della Scozia è la più montuosa e sterile, — *Highland*, alta terra — a mezzogiorno si estendono vaste e fertili pianure — *Lowland*, bassa terra —. Al nord gioghi selvaggi di montagne, coperti da pascoli e da eriche; colline e valli boschive, che ispirano idillii e canzoni; brughiere e lande sterilissime.

Un importante commercio in quelle contrade è l'alga marina, dalla quale, dopo averla bruciata, estraggono una specie di potassa.

L'arte mineraria ha pure una grande importanza per gli abitanti di quelle montagne. Oltre le miniere di carbon fossile, vi son quelle di ferro, di cobalto, di bismuto, di piombaggine, di mercurio. I salarii dei minatori raggiungono la media di lire 7.50 per ogni giornata di lavoro, ch'è di nove ore. Volli scendere in una di quelle miniere, dove ebbi agio di osservare la vita triste e stentata di quegli infelici lavoratori, i quali, per campar la vita, han rinunciato ai primi elementi dell'esistenza, l'aria e la luce. Quelle talpe umane scendono a frugare nelle viscere della terra, si seppelliscono in un'aria mefitica, nell'umidità e nel buio: e mentre laggiù, tra gl'infetti vapori sotterranei delle miniere, si assiste allo spettacolo di visi pallidi e scarni d'infelici, che lottano e muoiono nell'oscurità della loro vita, tra miserie e sofferenze, che il mondo non vede e non vuole intendere, si pensa in quel momento che su, in alto, sulle loro teste, c'è l'aria libera, c'è il sole

che ride, e la verdura e i fiori, e lo splendore del cielo e l'azzurro favoloso del mare.

Come la Scozia si divide in due regioni, l'alta o montuosa, e quella piana e fertile, così i suoi abitanti possono dividersi in due classi, gli *Highlanders* ed i *Lowlanders*, affatto dissimili fra loro per lingua, per usi e per costumi.

La lingua degli *Highlanders* è una specie di celtico, che in Iscozia è detto *Gaelico* o *erso*. L'antico e pittoresco abbigliamento degli *Highlanders* incomincia a scomparire e in molti luoghi è surrogato da un vestire più moderno: pure, in vari punti della Scozia, e specialmente in certe particolari occorrenze, è usato anche oggi l'antico costume: e mi occorse d'incontrare spesso sui battelli e sulle rive dei laghi, alcuni giovani scozzesi, rosei e biondi, d'una bellezza che direi quasi artificiale e statuaria, i quali indossano il tradizionale vestito, dalla stoffa di lana a quadrelli, il gonnellino corto e le calze che lasciano scoperta una parte della gamba. Gli abitanti della pianura somigliano maggiormente agl'Inglesi, così nel vestire come nelle usanze, quantunque, nelle campagne più remote e solitarie, abbiano ancora conservato qualche tratto caratteristico dei loro usi primitivi. La loro lingua è un misto d'inglese e di scozzese. La riforma calvinista, che ebbe luogo nel XVI secolo, li separò dalla religione cattolica, facendo lor seguire la professione di fede data dal celebre Giovanni Knox. Il lor sistema di governo ecclesiastico è informato da uno spirito di eguaglianza nei poteri ed esclude ogni preminenza d'ordine. È una forma di culto assai severa e semplice e non vi è ammessa alcuna pompa o cerimonia esterna: persino le arti figurative e la musica sono escluse come mezzi materiali che valgano ad accrescere il fervore dei credenti.

Quei monti silenziosi, quei laghi tranquilli furono testimoni delle aspre lotte religiose che ebbero luogo verso la fine del secolo XVII sotto il governo degli Stuarts. Le dottrine calviniste si erano rese odiose al popolo. Giacomo I, re d'Inghilterra, non poteva dimenticare che i Presbiteriani fossero stati i più acerrimi nemici della madre sua, Maria Stuart. Carlo I, stretto da forti vincoli alla chiesa episcopale, rinfocolava lo zelo dei Puritani, secondava l'austerità della loro fede e il loro fanatismo. Frequenti assemblee religiose si tenevano, le quali, quasi sempre, erano interdette dal Parlamento, finchè furon dichiarate del tutto illegali sotto il governo di Carlo II; e furon minacciati del massimo rigore coloro che le proponevano o le fomentavano. Codeste fiere persecuzioni, anzichè attutire, rendevano la fede dei Puritani più ardente e la loro resistenza più eroica. Era dovunque un segreto ordirsi di congiure e di rivolte. Come ai tempi delle prime persecuzioni, i Puritani, stretti assieme nel vincolo della fede, e rifugiati tra quelle montagne, sopportavano con eroica forza le sofferenze del freddo, della fame, della miseria.

Nel 1664 il rigore di una nuova legge vietava loro

persino il dritto di riunirsi per pregare. La qual cosa esasperò siffattamente gli animi, che ne succedettero le prime atroci rivolte, in una delle quali fu assassinato l'Arcivescovo James Sharpe, nell'anno 1679. Le lotte sanguinose continuarono e il popolo Scozzese, forte nella sua fede, spesso conveniva segretamente tra le gole di quei monti, si raccoglieva in quelle grotte, che trasformava in tempî di preghiera. Colà, in mezzo alla scena grandiosa e severa di quelle montagne, sotto l'immensa volta del Cielo, si videro spesso quei soldati della fede, con le spade in mano giurare per la santa causa, e invocare il nome del Dio degli eserciti.

In quei rifugi, resi cari dall'amor della patria e sacri dall'amor della fede, i Puritani di Scozia, ad esempio dei cristiani della chiesa primitiva, battezzavano i loro nati all'acqua che scaturiva dalla vicina sorgente; e tra quei silenziosi recessi, tra quei boschi, sotto quel Cielo, i giovani fidanzati stendendo la mano, si giuravano la fedeltà e l'amore.

Ripensando a simili cose d'un periodo di storia così poetico e così bello, contemplavo quei luoghi con religiosa e tacita ammirazione.



E riandando col pensiero ricordi più recenti, sentivo che da quei monti e da quei laghi veniva pure una poesia ingenua e fresca, come brezza mattinatale, come soffio d'aria profumata, portando in sé la grande anima di Giorgio Byron: bel fiore sbocciato fra le nebbie del nord, e cresciuto al sole d'Italia e della Grecia, con quella forza di vita, con cui germogliano, sotto la calda irradiazione, i più bei fiori dei climi tropicali.

Fra quei monti si accese la sua giovanile fantasia; colà sono i ricordi del poeta appassionato e melanconico, quando, o tra i gioghi ombrosi del Coblemo (1), o presso la corrente rapida della Dea (2), o inerpandosi sulle cime nevose del Morveno (3), confondeva con le bellezze della natura le care fantasie dell'amore; e tra le visioni delle native montagne gli appariva l'immagine di Maria, la Vergine dal bianco omero e dalla chioma d'oro, che allietava i suoi sogni e sorrideva alle sue più belle ispirazioni.

Spesso tra quelle montagne, nelle notti serene, risuona il canto patetico degli Highlanders accompagnato dalla cornamusa. Canto semplice, dolce ed ingenuo, ispirato alle poetiche leggende della vecchia Caledonia, come questo che trascriverò qui appresso e che fu tradotto e riportato in uno degli scritti di Giulio Verne:

Beaux lacs aux ondes dormantes,
Gardez à jamais
Vos légendes charmantes,
Beaux lacs écossais!

(1) Monte della Scozia.

(2) Fiume che scaturisce presso al Mar-Lodge e si gitta nel mare New-Alderdeen.

(3) Morven, montagna dell'Aberdeershire.

Sur vos bords on trouve la trace
De ces héros tant regrettés,
Ces descendants de noble race,
Que notre Walter a chantés!
Voici la tour où les sorcières
Préparaient leur repas frugal:
Là, les vastes champs de bruyères,
Où revient l'ombre de Fingal.

Ici passent dans la nuit sombre
Les folles danses des lutins.
Là, sinistre, apparaît dans l'ombre
La face des vieux Puritains!
Et parmi les rochers sauvages,
Le soir, on peut surprendre encor
Waverley, qui, vers vos rivages,
Entraîne Flora Mac Ivor!

La Dame du Lac vient sans doute
Errer là sur son palefroi,
Et Diana, non loin, écoute
Résonner le cor de Rob Roy!
N'a-t-on pas entendu naguère
Fergus au milieu de ses clans,
Entonnant ses pibrochs de guerre,
Réveiller l'écho des Highlands?

Si loin de vous, lacs poétiques,
Que le destin mène nos pas,
Ravins, rochers, grottes antiques,
Nos yeux ne vous oublieront pas!
O vision trop tôt finie,
Vers nous ne peux-tu revenir!
À toi, vieille Calédonie,
À toi, tout notre souvenir!

Beaux lacs aux ondes dormantes
Gardez à jamais
Vos légendes charmantes,
Beaux lacs écossais!

Giunsi verso sera sulle rive del lago Katrine, dopo di avere attraversato la pittoresca gola del Trassachs.

Quel lago è addivenuto celebre per il poema di Walter Scott, intitolato: *La signora del lago*.

Presi alloggio in un piccolo e solitario albergo che trovavasi sulla riva. Ebbi una stanzetta dove, senza tema di rimpianto, avrei passato volentieri buona parte della mia vita. Non sembrava una camera di albergo: tutto vi era nitido, piccolo e grazioso: sul davanzale della finestra alcuni vasi di fiori mandavano un sorriso, e un profumo di primavera. Non doveva esser quello il luogo di breve riposo ad un uccello di passaggio, qual'ero io; ma piuttosto mi pareva un vero nido di rondini, pieno di pace e di poesia; uno di quei luoghi che fanno credere alla vita, ai suoi sogni e alle sue chimere.

Quella notte d'agosto era tranquilla ma fresca, quasi autunnale. Uscii dal piccolo albergo e andai ad assidermi sulla riva del lago. Il silenzio solenne era rotto dal lento e cadenzato mormorio che facevano le onde baciando la riva. Intorno intorno gioghi bruni e selvosi pieni di mistero; valli nebulose e solitarie. Qualche casetta bianca, ai piedi della collina, mandava da lontano la sua luce misteriosa.

Mentre ero così, assorto in mille fantasie, mi giunse un'armonia di musica e di canti. Poche volte le note,

udite nella campagna e nel silenzio della notte, han commosso il mio spirito come in quell'ora e in quella solitudine.

Era un suono confuso di mille voci, che ridestavano tutto il mondo dei miei ricordi; e mi giungevano, ora forti e vibrato, come soffio di venti impetuosi sul mare, ora miti e leggere, come canti argentini di uccelli, de-stati nel riposo della notte: voci lamentevoli e lontane, lievi sospiri in quell'ora di pensiero e di solitudine: e si spandevano intorno, sulle acque tranquille e addormentate, trovavano un'eco nei recessi silenziosi e oscuri delle valli, si ripercuotevano fra le gole dei monti con un mormorio vago e indistinto, confondendosi ad ora ad ora col fragore di qualche torrente, con lo stormire degli alberi, col lieve sospirare delle onde. Poi cessarono; ed il silenzio tornò a regnare sulla campagna.

Era notte tarda, ed io mi ritirai nel mio tranquillo e solitario nido, per riprendere il volo all'indomani verso la via di Glasgow.

Barone SALVATORE BACILE.

Amo...

...

(Da l'album della gentile e colta signorina Caterina Barbaro-Forleo.)

Amo l'aura gentil di primavera,
Amo la brezza che mi vien dal mare,
Il rezzo vespertino e la leggera
Ala del vento che mi sa baciare;
E l'amo questi giuochi e questi ameni
Scherzi dell'aria, sì refrigeranti,
Perchè essi son di tue dolcezze pieni,
Alle carezze tue sì somiglianti!

Amo il vivido sol che dall'oriente
Balza a inondar di luce il monte e il piano;
Amo il raggio che trepido e languente
Par che si spenga in mar lontan lontano;
E l'amo questi giuochi della luce,
Questo fulgido sol che nasce e muore,
Perchè dagli occhi tuoi ampio traluce
Ogni azzurro del ciel, ogni splendore!

Amo il lunare argento e delle stelle
Il mite raggio ed il sereno estivo;
Amo quante son mai le cose belle
E quante hanno di ciel riflesso vivo;
Ed amo il bel, dovunque la natura
Spande sue grazie ed i suoi pregi dona,
Perchè ella accolse con suprema cura
Ogni sua grazia nella tua persona!...

S. CHIAIA.

“ IL CASTIGO ” (1)

In questa nuova edizione d'uno dei primi romanzi di Neera, v'è un'autobiografia.

Un'autobiografia!... Al solo vederla annunziata sulla copertina, una specie di panico fa passar la voglia di aprire il libro.

Io credo che poche cose opprimano di più dell'apologia che uno scrittore, sol perchè *arrivato*, si crede nel diritto di fare a se stesso.

Ricordo, in proposito, quelle eterne autobiografie, le quali, abbenchè scritte con la solita originalità di brio, il Daudet ha fatto a se stesso ed ai suoi romanzi, nei due volumi *Trent ans de Paris* e *Souvenirs d'un homme de Lettres*, e non ho più dimenticato l'impressione che ne ebbi, come di smagamento per lui e pei romanzi suoi, dei quali egli si piaceva di tessere la storia.

All'annunzio di un'autobiografia della più modesta fra le nostre scrittrici, ebbi un senso di meraviglia e di rincrescimento. « Neera segue l'andazzo dei tempi in cui si vive e si scrive!... A noi non basta più nemmeno la *réclame* americana che ci si fa attorno, dobbiamo farcela anche da noi stessi, sfacciatamente » pensavo. Ma, dopo quel suo davvero aureo « *Il libro di mio figlio* » bisogna leggere anche l'autobiografia in capo al romanzo « *Il Castigo* » e perdonargliela per sopra più!... »

Che perdonare, miei egregi lettori pugliesi!... sono io, invece, appena meritevole di perdono pei *mai pensieri* osati fare dinanzi al nuovo volume di Neera.

Nelle autobiografie di quasi tutti gli altri scrittori, voi, quando non rinverrete la posa dell'orgoglio mal dissimulato, scovirete certamente l'altra della modestia che vela penosamente la vanità.

In questa di Neera, nè l'una cosa, nè l'altra.

Qui abbiamo i primi anni, le prime impressioni della dolce scrittrice lombarda; abbiamo la rappresentazione efficace dell'ambiente in cui visse da bambina; ed in ispecie, tutto quello che di malinconico e di oppressivo la circondò dopo la morte della madre, è reso maravigliosamente. C'è, fra le altre, la figura del padre, chiuso come in un muto dolore di scoraggiamento, che fa tanta impressione profonda. Poi, poco per volta, vien determinandosi il carattere di lei, e col carattere, l'appassionarsi di Neera agli scrittori ed all'arte. Infine, i suoi primi tentativi di romanzi, tutti morti e bruciati, dei quali ella chiamò a giudice la sua giovane domestica.

In tutto questo è una sincerità rude, lievemente sarcastica per la propria fisionomia d'allora; e lo studio di carattere, come fatto severamente su d'altri, si compie nell'austerità dell'artista, che vale a rendere

(1) NEERA — *Il Castigo* - Autobiografia, Torino, Roma. Roux e C. editori, 1891.

— se possibile — anchè più adorabile l'autrice di « Teresa » di « Lydia » e « dell' Indomani. »

Ah, se le autobiografie si scrivessero sempre a questo modo! Se gli autori volessero serenamente dare uno sguardo soltanto al loro passato, e rappresentarcelo con sincerità! Se avessero il coraggio di arrestarsi — come ha fatto Neera — alle porte dei primi successi, invece di cominciare da quelli, e romperci la devozione che avevamo nell'arte loro, quanta nuova utilità vedremmo nelle autobiografie!...

* *

Ecco, Neera non ha neppure accennato ai primi successi dei suoi romanzi, ed invece, come a compiere l'autobiografia, ci ha ridato « Il Castigo » uno dei lavori suoi, che precedettero quelli diventati famosi, e che non ebbe molta fortuna quando fu pubblicato, solo perchè l'A. non era ancora giunta al posto che, meritatamente, occupa adesso nell'arte italiana.

Ella, a ragione, dopo parecchi anni, ha domandato una riparazione per questo suo romanzo, ed il pubblico e la critica gliel'hanno concessa.

* *

Sarei per confessarlo, non mi sento giudice imparziale verso la produzione artistica di questa scrittrice; mi ci appassiono troppo. La simpatia che ho pei suoi romanzi, per la maniera onde informa quello che crea la mente, che illumina la fantasia; la stima che sento pel suo ideale d'arte mi ha impedito, finora, di scrivere non una, ma molte diatribe contro le romanziatrici e novellatrici italiane, la cui efflorescenza sempre maggiore nel nostro paese, come a me, tenta parecchi altri di gridare « Basta!.. » Ella me ne ha fatto ringoiar tante di queste diatribe, per tema che menomamente potessero offender lei; che per me è l'unica scrittrice veramente donna tra lo sciame di romanziatrici mancate — meno una o due eccezioni — di pedagoghe fantasiose e di novelliere impotenti, *propter imbecillitatem sexu!*... come diceva il buon Cicerone; il quale ebbe la lingua stiletata da Livia, dopo morto. Or siccome a me potrebbero fare in vita lo stesso servizio — se, in parte, non me lo abbiano già fatto — ripeto il *Basta*, per utile mio, e ricaccio in gola tre quarte parti di *tiritèra* contro il moderno camorristo letterario femminile.

* *

In questo romanzetto c'è tutta la fisionomia di Neera; come non appassionarmene?... La trasformazione totale, in questo lavoro, non si vede ancora compiuta, onde la sincerità della scrittrice, l'ingenuità del temperamento, in paragone dei suoi posteriori romanzi, si svela per intero.

Qui c'è il tipo preferito da lei, la zitella matura, che va a nozze, dopo aver rinunciato a tanti sogni, a

tante illusioni. Ella, attraverso i malanni, che la colgono alle porte della vecchiezza, all'isterismo, e ad ogni delusione, di cui il suo fisico risente, vede il positivo della vita imporsi a lei, coi cartellini ossequiosamente amorosi, che il farmacista mette sulle fiale delle medicine che le manda, mentr'ella è ancora ammalata.

Una deliziosa serenità in queste prime pagine; quella serenità che fa tanto bene allo spirito del lettore, stanco di *naturalismo* e di *psicologia*, e che è come la cifra artistica della delicata scrittrice lombarda, alita nei primi capitoli e conquista subito qualunque critico.

Laura, tornata alla vita, ad una vita nuova nella convalescenza, si risolve a cedere ai bisogni del suo organismo, che sembra gli parlino con ognuno dei suoi sensi, ed acconsente a diventar la moglie del modesto e mansueto farmacista Taramelli.

I primi anni sono d'una felicità piena. Laura ha un piccolo mondo a sè di ammiratori e di amici, nel tranquillo ambiente serotino della farmacia, i quali lodano il fiorire della sua ultima giovinezza. Con questi, viene financo il Dio invocato negli anni color di rosa, viene un amante, Ugo, il giovanissimo nipote di Taramelli, che dopo aver deliziato anche troppo la zia appassionata di lui, torna nel suo paese, e muore tifico.

Fra quelle delizie degli amanti, una notte, il marito si accorse di qualche cosa; ma tacque. Era tanto mansueto; tacque, come aspettando chi agisse in sua vece; era tanto paziente!..

Dopo la morte di Ugo, la disperazione di Laura per la vedovanza del cuore, perdura inconsolabile. Ella era rimasta incinta, e partorisce una bambina, a cui Taramelli, tacitamente, non si affeziona, e che la madre stessa non ama.

Ma una notte Laura crede di avere ucciso la pupatolina con uno sgarbo di fastidio; da ciò l'amor materno le si desta gigante, ed ella diventa la migliore delle madri, nè si stacca più da quell'affetto, che è tutta la sua vita.

Così segue l'evolversi di quella piccola esistenza; e la bimba Rita vien su tanto bellina. Divenuta una ragazza, ha maggior successo di tutte le altre nel paesello; nello stesso ambiente ove visse la madre e soffersse di desiderii, ella ottiene i successi che Laura sognava per se stessa.

E Laura ne è superbamente felice; chè Rita giunge fino alle porte d'uno splendido matrimonio.

Ma il germe della tisi le si sviluppa nel giovane organismo ed abbatte anche lei.

Allora Taramelli, vecchio paralitico da anni, che mai non s'era appassionato pei casi di Rita, si addolora, piange presso il cadavere della fanciulla, e dice alla madre:

— Laura, io t'avevo perdonato; il Cielo è stato più inflessibile di me.

Così, se tutto il romanzo è d'una deliziosa ingenuità, la chiusa comparisce di effetto, di maniera.

Come sarebbe stato meglio, invece, se il vecchio Taramelli — quasi senza coscienza delle proprie parole — avesse detto: Povera Rita!... morta anche lei come il nostro Ugo!...

Del resto, anche questo non è che un sol neo nella bellezza del concepimento di Neera.

Napoli, 25 agosto 1891.

A. LAURIA.

PATRIZII E POPOLANI DEL MEDIO EVO

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

PARTE QUARTA — ONEGLIA.

(Contin., Vedi Num. 15-16).

CAPITOLO III.

Origine e vicende della Città.

SOMMARIO. — Diversità d'opinioni su la origine — Antico stemma del Comune — Barbarossa investe di Oneglia il Vescovo di Albenga e la dichiara ligia a Genova — Convenzioni del 1199 ed il vescovo Trucco — Fatti d'armi ed il podestà Grasselli di Genova — I tre Vescovi Bonifacio Tagliaferri, aleramico, Lanfranco de' Negri, battagliero, e Niccolò Vascone frate minore — Oneglia venduta a casa Doria di Genova — I Doria della prima serie — Antonio il più irrequieto, fiero ed indomabile dei Doria — Il lodo del doge Antoniotto Adorni — Oneglia venduta a Domenicaccio nel 1488, ed i Doria della seconda serie — Pietro Ramondo governatore per Luchino Visconti di Milano — I coniugi Stefano e Brigida i migliori dei Doria della seconda serie — Gian Giacomo nel 1576 vende Oneglia al duca di Savoia Emanuele Filiberto.

Vicinissima a Porto Maurizio, e traversata ora dall'amenissima via della Cornice, si vede la moderna Oneglia coronata di olivi, dalle bianche case che spiccano tra gli aranci con quieti ed industri abitatori. Ligure di origine e di costumi, tra le circostanti città repubblicane vincolate o meglio soggette a Genova, fu la prima, a gran dispetto e sospetto di lei, a passare nel 1576 sotto la signoria di Emanuele Filiberto di Savoia; e da lui elevata a città dello Stato di Piemonte meritò il titolo di *Fedelissima Unelia*.

Della regione degl'Ingauni, la stirpe forte di Liguria, e non senza mescolanza del sangue celtico, essa ora è sita dove una volta spesseggiava il misterioso *Lucus Bormanus*, aperto poi dalla via romana Aurelia, ed ebbe nascimento quando *Castrum Vetus*, il Castelvecchio dei romani, fu nell'anno 935 dell'era cristiana assaltato, devastato e bruciato da' saraceni. Oneglia fu su le prime un mucchio di casette o tugurii gittato su la marina, nei quali i fuggiaschi da Castelvecchio cercarono un primo rifugio. Quindi il paesello mano mano allungandosi per la costa andava attirando lo sguardo dei navigatori che quasi sorpresi a quella vista così lieta da lungi lo chiamarono *Ripa Oneliae*.

Se dall'urna in cui fu rinchiusa la salma di un *Elio* romano nel bosco Bormano: se dall'imperatore Elio Perinace ucciso in palazzo da' pretoriani, otto secoli prima del sorgere di quel borgo: se dal nome di *Onelio* che si appioppa al torrente che ivi mette foce (e fu detto poi e si dice anche ora Impero): se da un tempio dedicato al sole *Elios* che in fantasia edificarono o videro edificato in quel bosco gli archeologi: se dalla famiglia Oneglio di Genova trapiantatasi nel 14.º secolo nel nuovo paese: se infine dagli ontani che una volta crescevano su quella costa, fra gli antichi liguri chiamati *òni*, onde riva dell'*Ontaneto* ed in genovese dell'*Oneja* a quel modo che dalla frequenza de' frassi si denominò Frassineto altro paese della riviera, sia derivato il nome alla città, non si decide ora, nè davvero preme troppo.

Chi ne tira il nome dall'ontano, ad avvalorare l'opinione sua, vede un albero che potrebbe essere tanto l'ontano quanto l'olivo sull'antico stemma della città, senza dire che generalmente ora si battezza per un olmo inquartato con le armi di Savoia poscia che quei duchi, avuta la città in loro potere, quattro anni appresso del 1580, accordarono tanto onore blasonico.

Avvenne di Oneglia quel che prima del mille si è osservato e si è ripetuto di altre simiglianti cittadine liguri. Quei marinai ed agricoltori si associarono e formarono le *compagne* per mestiere di pescatori, di agricoltori e di navigatori; le quali collegandosi sotto giuramento si fusero insieme e costituirono come altrove una specie di statarello detto alla germanica *gilda* ed alla italica *compagna*; la quale verso il secolo XII assunse nome, forma e compitezza di Comune. Furono lieti e prosperi i principii. Ebbe brighe con feudatari e popoli vicini, ne uscì con onore e fece rispettare con le armi il territorio e le libertà sue. Così crebbe di popolo e di fabbricati, conquistò all'agricoltura le zone circostanti e pose naviglio in mare. Già arieggiava a città che sapesse o potesse quel che voleva, ed ecco dalla famosa Dieta di Roncaglia nel 1158 arriva agli abitanti la mala' nuova che della Valle e del Comune, intitolata *comitatus*, l'imperatore Federico Barbarossa aveva investito signore il vescovo di Albenga.

Fu per gli Onegliesi più onta che danno; perciò che alla signoria del vescovo conte, residente in Albenga e non forte d'armi, essi resero soggette le anime, e ne saziarono le voglie tollerando solo la esazione delle decime. Ma sempre negarono la esistenza di bolla papale (la quale non trovata in verun bollario si attribuisce ad un papa nientemeno del 1100) che a titolo di supplemento di congrua vescovile abbia concesso come *allodio* il territorio onegliese. Anzi il Comune a poco a poco assoggettandosi certi baronelli circostanti come si praticava da maggiori città non permise ingerimento nelle sue faccende al vescovo e ne ridusse senza contrasto la investitura ne' limiti della potestà spirituale o, se pur così gli piacesse, di protezione nominale.

Il dominio feudale così limitato del vescovo non fu

danno per Oneglia a quel modo che fu difesa e non danno agli abitanti della contigua Porto Maurizio la mite signoria de' frati benedettini.

Ma se del 1159 si concedeva al vescovo la investitura di Oneglia, lo stesso imperatore Barbarossa tre anni dopo del 1162 investiva la repubblica di Genova, la signora de' mari, del feudale diritto di costringere a militare, per mare e per terra, sotto le bandiere genovesi tutti gli abitatori della riviera ligure dal porto di Monaco sino a Porto-Venere, ed in altra parte si è narrato in qual modo ciò avvenisse. Il Barbarossa lasciando per poco l'Italia ebbe a pensare: Genova, vescovo, comuni e marchesi se la distrighino fra loro: chi prevale pagherà sempre a me. Epperò il vescovo di Albenga valse nei primi anni col patrocinio imperiale a francare Oneglia feudo suo dalla soggezione a Genova; la quale, come altrove si è detto, su le prime non alla svelata e violentemente da padrona ma le braccia sue protendeva parlando di convenzioni, ed i popoli della riviera, costretti a' duri patti ed in sostanza soggetti, lasciava col nome di *amici* e *federati*.

La repubblica tastò e tra' primi nel 1167 gli Onegliesi riguardandoli quali *homine* ed essi fecero il viso delle armi, anzi si apparecchiaron alla difesa, ed avvertirono il vescovo di aiutare dai genovesi quel territorio ch'egli vantava feudo episcopale. Il vescovo fece tutto il poter suo, e cinse a proprie spese di mura il luogo; il quale per questo meritò il nome di *castrum*. Genova allora lasciò correre pel nuovo *castrum*; ma si rivolse ad altre città ed adoperò ferocemente le armi quando il rifiuto d'una città propagò ribellione in altre, e sel seppe Ventimiglia. Quindi nel 1199 quando già Albenga stessa aveva accettato nome e patti di *federata*, vescovo e popolo piegarono il capo e si sottoposero ad una convenzione simile a quella che già nel 1184 e per forza d'armi era stata imposta alla vicina Porto Maurizio.

La convenzione, che è del 29 settembre 1199, fatta in pubblico *parlamento* in Ecclesia sanctae Mariae de Unegiae, presente ed accettante il vescovo Trucco di Albenga feudatario in quel caso silenzioso, fu stipulata da una parte tra' due consoli di Oneglia Galazio Astesiano e Guglielmo Cristiano, l'oratore Jugone Longo deputato con altri cinque soci, e dal potestà di Genova dominus Beltramo Cristiano dall'altra.

I patti su per giù erano quelli già menzionati per altre città e da ultimo imposti a Porto Maurizio, forse anche più duri. Ad ogni richiesta di Genova il Comune avesse a fare *ostem* e *cavalcata* per mare e per terra: contro i nemici della repubblica e specialmente contro i Ventimigliesi fare *guerram vivam*: non permettere armamento o partenza di galere o nave di corso, *galeam vel lignum cursale* se i capitani non giurassero prima tenere come cosa sacra cittadini ed amici di Genova: *facere collectas* (e di queste fu la prima volta franco il comune di Porto Maurizio) e concorrere alle spese di ambasceria che il potestà di Genova ordinasse o stimasse utili: non accogliere sbandeggiati

da Genova e se entrati nel territorio sfrattarli fra tre giorni.

E poi altri privilegi pei cittadini genovesi come può ordinare padrone in casa propria, e da padrone col nome di confederato veruna obbligazione assumeva il potestà di Genova verso il Comune di Oneglia. La equa confederazione ogni anno consoli e potestà, ogni cinque anni tutti gli abitanti di Oneglia da' 15 a 70 anni in generale parlamento dovevano *renovare conventiones sacramento super animam populi Unegiae*.

Della signoria feudale del vescovo di Albenga presente e muto non si parlò in quei patti forse perchè Genova, accorta, non fe' menzione della investitura al vescovo largheggiata dalla mano destra dell'imperatore Barbarossa, quando dalla sinistra aveva essa strappato la potestà di trattare con simiglianti patti le terre che erano state già infeudate dal Barbarossa. Il silenzio tornò a bene di Oneglia, perchè la terra figurò sempre feudo del vescovo che nulla aveva ceduto a Genova, e questa si astenne su le prime di calcar la mano su nuovi amici confederati.

Di fatto gli Onegliesi, come vescovo e Genova non esistessero, vennero a fatti d'armi con quelli di Porto Maurizio per la questione dei confini, vinsero e non contenti recarono devastazioni, commisero uccisioni ed incendi pel territorio non solo di Porto, ma di altri paesi della riviera. Infiammati della vittoria e forti degli alleati villani della Valle di Arroscia non si arresero alla inframmettenza di Genova supplicata da' vinti; per modo che il potestà di Genova, Goffredotto Grassello milanese, ebbe a recarsi di persona a soccorrere Porto Maurizio. Gli Onegliesi resistettero in modo che il potestà a ridurli a soggezione fu obbligato ad aspettare rinforzi di Genova e levar milizie dalle men lontane castella.

Ma la punizione fu ben dura. Le così dette condizioni di pace si leggono nell'ordinanza in data 7 agosto 1204 di *Nos Guiffreotus Grassellus dei gratia Januae civitatis potestas haec sunt ordinamenta et praecepta* ecc.: solo come indennità di guerra ebbero gli Onegliesi a pagare mille lire genoine: puniti gli alleati: confine al territorio del Comune il fiume Impero, proprio alle porte della città.

Verso la chiesa e il vescovo di Albenga e le altre chiese, ed i conti di Ventimiglia, della Lengueglia e di Pietralata che esercitavano diritti feudali sulle tre valli di Oneglia, Arroscia ed Andora, il potestà genovese si dimostrò generoso; comandò *jura et rationes et redditus et praestationes et consuetudines suas; homines integraliter persolvant et exhibeant*. Non trattavasi di ribellione a Genova; e l'avveduto potestà volle obbligare a sè tutti quei feudatarii. Così il solito vescovo Trucco, che durante la guerra non si era fatto vivo, fatta la pace, comandò espressamente agli Onegliesi il puntuale adempimento di tutti gli obblighi verso il vescovo signore.

Nondimeno se la dissero bene col vescovo gli *homines* sino al 1233 quando fu assunto a vescovo di Al-

benga Bonifacio Tagliaferri della potente famiglia aleramica de' Clavesana, cattivo prete, irrequieto ed ambizioso. Egli fece disegno di trasferire la signoria del vescovato da Albenga alla propria famiglia de' Clavesana e se la intese con Mabilia, vedova del fratello marchese Ottone. Gli Onegliesi ruppero la trama assalendo le terre de' Clavesana con tanta furia che Mabilia ed appresso a lei il cognato scapparono a Genova.

Ivi menarono tanto scalpore de' *villani ribelli e predoni*, come essi li dissero, che Genova, la quale mulinava ben altro, finse credere e mandò tre commissarii, Corrado di Castello, Guglielmo Vento ed Emanuele Doria, a levar gente della riviera e gastigare i villani baldanzosi.

Ma non erano solamente i villani: gli Onegliesi sotto il comando del loro capitano Teoreto affrontarono l'una dopo l'altra le due schiere de' genovesi e delle milizie raccolte e le sconfissero. De' tre commissarii due la scamparono, il Doria restò ucciso: gli Onegliesi vincitori corsero da un lato sino a Ventimiglia, dall'altro sino a Savona, che aprì le porte. Avvenne allora quel vespro ligure così famoso: si fece strage de' genovesi che in Savona e nelle altre terre ribellate si trovavano per caso o per dimora. L'anno appresso spinti dal podestà loro, Bergonzo Pugno, gli Onegliesi tolsero a' Clavesana, dopo fiera pugna, le due castella di Pietralata e Rivernato.

I genovesi fecero una spedizione in tutta regola per mare e per terra con proprie genti comandate dal podestà Remedio Rusca, comasco; il quale da Albenga, ordinate le schiere, mosse ad assaltare il castello di Bestagno. Furono da prima ributtati e con molte perdite, ma arrivate le terribili macchine genovesi per battere le mura, i difensori ebbero a capitolare e si arresero due altre munitissime castella occupate da Onegliesi e loro alleati.

Il podestà Rusca lasciò presidio genovese nella città, ed entrato in Oneglia come in terra conquistata, col titolo di podestà ma con autorità di dittatore nel Comune e nella valle impose Enrico della Volta; e delle libertà di Oneglia restò così solo l'ombra.

A questo si adattò il vescovo, che era un Sinibaldo Fiesco, genovese, succeduto al Tagliaferro, ma non si acconciarono i cittadini. Essi nel 1238 si sollevarono quando tutta la riviera si ribellò novellamente alla tirannide di Genova e cacciarono il podestà genovese. Durò per poco la gazzarra: Fulcone Guercio, uno degli otto nobili del governo, spedito con tredici galere, pose a ferro e fuoco le città che resistettero. Oneglia preferì la resa, e facoltosi cittadini incatenati furono menati a Genova ostaggio della completa soggezione alla repubblica.

Due vescovi di Albenga, di natura e di propositi ben differenti, l'uno dopo l'altro gittarono Oneglia nelle più strane avventure.

L'uno fu Lanfranco de' Negri eletto nel 1255 e l'altro Niccolò Vascone successogli nel 1291. Il primo prepotente, insofferente fece prima sentire ad Albenga

ch'egli colà non si sentiva conte da burla e due volte scomunicò quel popolo, che gli contendeva certi suoi pretesi diritti, poi fe' sapere a' genovesi che sapeva loro grado di avere puniti villani e ladroni e ridotti ad obbedienza gli Onegliesi ribellati al loro vescovo e signore, ma oramai nelle terre del vescovato aveva costume lui di farla da padrone e se ne andassero con Dio.

Codesto fece egli sapere quando Genova, apparecchiandosi a resistere all'imperatore Federico II, voleva il clero in casa e di fuori non nimico. Sorrise Genova al vescovo battagliero e levò le guarnigioni, e Lanfranco proseguì con le scomuniche e con le armi a redimere le altre terre da' baronetti contigui usurpatori, e primo tra essi Enrico di Ventimiglia, che pretendeva certe sue ragioni sul castello di Torria.

Con un vescovo di tal sorta, preti, frati e monache se la scialavano in ogni maniera di turpitudini, ed anche gli Onegliesi disbrigatisi de' genovesi e col vescovo lontano fra tante brighe d'armi e di scomuniche fecero il comodo loro; nominarono i loro magistrati e credettero per qualche lustro gustare la sostanza delle antiche libertà. Vero è che a ricordare ad essi che v'era sempre un padrone, ed a sgomento de' nimici, il vescovo nel 1281 sul poggio di Castelvecchio (l'antico *castrum*) fece rizzare una torre. Una lapide in essa incastrata ancora contiene le parole *Antistes Lanfrancus dignus honorum*.

L'altro vescovo Niccolò Vascone, frate minore, a farlo apposta, era la più pacifica natura di francescano. Già morto Federico imperatore, che tanto rovello aveva dato a Genova, erano mutati i tempi. Si figurì con quel vescovo, che era il rovescio di Lanfranco, i genovesi a riconquistare castella, i baronetti vassalli a spadroneggiare e gli Onegliesi a negargli fin le decime. Ma il frate fu più furbo dei vassalli tracotanti. Impetrò in gran segreto ed ottenne da Papa Bonifacio VIII, dopo consultazione affidata a' due vescovi di Alba e di Savona, facoltà di vendere Oneglia e le terre della valle per bolla del 22 luglio 1295. Finse che d'un feudo imperiale il papa e non l'imperatore disponesse, tre anni dopo trovò i compratori ne' fratelli Niccolò e Federico di casa Doria di Genova.

Così per contratto stipulato il 30 gennaio 1298 in *Ecclesia B. Mariae de tribus fontanis* in Albenga gli Onegliesi e quelli de' vari paesi della valle di Oneglia, *castrum et villae Uneliae*, Bestagno, Montarosio, San Pietro del Testico, Poggio Bottaro, Torria, Chiusanico, Gazelli senza loro saputa si trovarono venduti e consegnati come gregge ai fratelli Doria, *cum mero et mixto imperio*, omaggio, fodero, cavalcate e qualunque ragion signorile, multe, confische, dazi e collette, pesca e caccia, pascoli, boschi, prati, corsi d'acqua, mulini.

Il frate vescovo intascò undicimila lire genovesi e non ne pigliava di più *propter redditus et proventus satis parvi valoris*. Vero è che per la bolla il prezzo si aveva a depositare in qualche monastero od altro luogo sicuro per essere impiegato a vantaggio della

chiesa medesima, *provisio quod pretium in aliquo monasterio sive alio tuto loco deponi faciatis convertendum in utilitatem Ecclesiae memoratae*, diceva la bolla; ma del più lucroso impiego chi meglio poteva essere giudice?

Il vescovo e frate Vascone se ne pigliò la briga.

Così d'un tratto mutò la condizione degli Onegliesi. Essi insofferenti del vescovo lontano dovettero suditi d'una serqua di baroni sempre vicini, anzi sul collo, e non si mossero. Genova lasciò correre come usava in tali casi. Il ragionamento era questo: o la famiglia Doria era coi ghibellini al governo della città e la valle di Oneglia era genovese; o prevaleva la fazione contraria, ed a' Doria messi al bando se non ammazzati, i guelfi avrebbero tolto per forza tutto quel che si poteva e di diritto (il diritto d'allora), come a' cittadini ribelli alle leggi della patria.

Delle oscure vicende di Oneglia feudo di un patrio e non più dell'impero o della chiesa potremmo astenerci di parlare. Ne toccheremo taluna di volo sol perchè Oneglia, due secoli e mezzo prima d'ogni altra terra ligure, venne in potere de' principi di Savoia sempre alla vedetta e l'inuzzoli ad allargare senza troppi indugi il dominio nella riviera, e fu anche presagio di quella fortuna dinastica, che è stata poi fortuna d'un grande Stato.

Feudo dicemmo Oneglia; ma feudo ad uso repubblicano di Genova dove nel succedere naturale o per testamento non era distinzione di possessi in feudi ed allodii. Ivi la eredità era spartita tra figliuoli nobili e popolani; mercatura, traffici, navigazione, armi, arti arricchivano le nuove famiglie, ed in Oneglia, dove tutto ciò mancava, seguirono i Doria il costume genovese.

Ogni pezzo o boccone di terra onegliese ebbe possessore e signore feudale in uno della stirpe Doria. Beati sudditi, che ad usanza commerciale pigliarono nome di carati o frazioni di carati; ed Oneglia con tutto il popolo era la nave, cioè casa Doria, che rappresentava così tutti i 24 carati della nave e, per similitudine, del feudo genovese.

E di tal metodo di successione, oltre quello che si è detto innanzi parlando di Savona, avremo occasione di far esame in pratica, ragionando appresso della terra di San Romolo poi San Remo.

I germani Niccolò e Federico compratori si spartirono d'amore e d'accordo il nuovo territorio: a' nove figliuoli di Niccolò toccò la parte inferiore della valle, Oneglia sino a Ponte d'Assio: a' quattro di Federico la superiore, dal Bestagno al Testico. Dalla valle di Oneglia tutti codesti cugini pigliavano le mosse, genti, armi e gli ordimenti per combattere in Genova prima contro le famiglie avversarie, poi contro la parte popolana quando questa con Simon Boccanegra prevalse; ed Oneglia, come si capisce, ne toccava d'ogni fatta. Cattaneo, primogenito di Niccolò, entrando in Genova a porta S. Andrea nel 1314 ed assalendo una schiera degli Spinola, ci rimise la vita. Antonio, figliuolo di

lui, fu il più audace, manesco ed anche fortunato de' Doria della valle, ma i maggiori danni arrecò egli ad Oneglia.

Al bando di Genova a viso aperto combattella: nel 1342 con gli altri nobili assaltò il castello di Prelà e passò a fil di spada il presidio di Genova. Quando Simon Boccanegra piombato loro addosso li ruppe e stabilì per patto un presidio genovese in Oneglia, solo Antonio impavido non cedette. Messo di nuovo al bando, con la confisca de' beni, si fe' capo di altra numerosa soldatesca e di tutti i nobili esuli di Genova ch'erano dispersi per la riviera. Occupò Porto Maurizio, strinse d'assedio Albenga, ed era già per entrare in Genova al tempo che il doge Boccanegra irritato dello instabile favore popolare erasi dimesso. Ma la tracotanza d'uno de' suoi nuovi alleati Galeotto Spinola, che non volle entrare senz'armi, come era il patto, fe' levare il popolo, irritabile e mutabile, in armi contro i nobili. Fu micidialissima la battaglia ed Antonio non ancora domo ritornò a stringere Albenga. Ma i popolani genovesi condotti dal podestà Guiscardo de' Lanci, bergamasco, per terra e per mare con dodici galere non gli dettero tregua: sottomisero la riviera e battevano con macchine formidabili Oneglia culla e dimora de' germani e cugini di Antonio.

Invece costui, audacissimo, racimolate per la riviera forze sufficienti, assalì ferocemente gli assediati alle spalle. Non potè scompigliarli e, perduta Oneglia, si chiuse nel castello di Bestagno, già da lui fortificato. Sguscì di lì quando fu espugnato e si chiuse nel castello di Cervo, e con questo l'indomito patrio cadde in balia del podestà e fu menato a Genova.

Gli sarebbe capitata brutta e se l'aspettava, se proprio allora a Genova non si fosse stati in attesa del lodo di Luchino Visconti, signore di Milano, a decidere tra diritti e torti delle due fazioni nobile e plebea, stanche e dissanguate; ed un Doria, nobile di quella fatta e di quel nome, ucciso, non giovava ad entrambe le fazioni. Il lodo che prescrisse pace a patto di restituire patria e beni confiscati ai fuorusciti e loro seguaci procurò ad Antonio la libertà e la città e la valle di Oneglia franche da guarnigione genovese. E non solo questo, ma per Genova fu ammirante delle galee spedite in aiuto di Filippo re di Francia contro gli inglesi. Ebbe egli propizia a sé la fortuna, ma fu il malanno di Oneglia.

Di Antonio vagabondo e guerriero quei cittadini provarono i danni e gravissimi degli assedi e delle rese, ma di Antonio vicino e sempre turbolento e prepotente saggiarono la padronanza durissima, essi che mantenevano i costumi, gli statuti e l'aria di liberi cittadini. Su le orme di Antonio si posero gli altri cugini Doria, poi i figli ed i nipoti tra i quali a lembi ed a pezzetti si partiva e ripartiva territorio e dominio; sì che nell'arbitrato, di cui appresso si parla, restò scritto: *homines Uneliae intolerabilibus gravantur oneribus a dominis de Auria quotidie conati sunt et conantur illos subdere et opprimere.*

Furono così gravi le oppresure che, disperando di ogni altro aiuto contro a potente famiglia padrona di tante munite castella per la riviera ed in Genova così temuta, il magistrato interpose l'autorità stessa di Genova. Si fe' valere che per le antiche capitolazioni gli uomini di Oneglia potevano ricorrere a lei, ed a lei per omaggio feudale non potevano rifiutarsi i Doria. Difatto essi non osarono contrastare, anche perchè doge era il famoso Antoniotto Adorno non fiacco, ed i nobili sel sapevano, e proprio lui, Antoniotto, il Comune aveva supplicato essere l'arbitro. In lui quindi fidarono come arbitro le due parti.

Pe' Doria stettero Ceva e Bartolomeo principali di loro, i quali conchiusero fossero condannati gli uomini di Oneglia ad obbedire e pagare. Due sindaci e delegati Francesco Bottino e Gabriello Astraldo, assistiti da altri undici notari esposero prima i diritti antichi sempre benevolmente guarentiti dalla repubblica di Genova e dai vescovi di Albenga, e poi con pietose parole lo strazio presente, e dopo aver contrastato a talune pretese ed a crediti de' Doria, conchiudevano: *humiliter supplicantes ipsorum jura, immunitates et franchigias substinere et tamquam fideles et devotos Excellentiae Vestrae et Communis Januae non pati opprimi vel gravari per dominos de Auria.*

Signori, sì, i Doria, ma essi liberi cittadini. Dimenticavano il prezzo intascato da frate Vascone!

Usci la sentenza addì 27 maggio 1388: agli uomini di Oneglia qualche parola benevola, remissione di certi debitucci; ma in sostanza non provato il diritto di eleggersi consoli od altri reggitori, nè anco i magistrati minori, e provato invece i Doria veri e legittimi signori di Oneglia da non essere turbati nel giusto possesso, e gli Onegliesi invece *non liberos esse sed subditos*. Paolo Lanfranco onegliese e notaio in Genova nel palazzo dogale lesse alle parti la sentenza.

Quelli che si tennero ancora liberi emigrarono; ed in Provenza dal Vescovo di Vence su la destra riva del Varo ottennero terreni incolti, ed in *ricognizione* accettarono l'obbligo di tenere barca a traghettare, senza mercede, dall'una all'altra sponda il viandante con le bestie e la roba. Gli altri che sapevano a prova di essere sudditi e furono i più, chinaron il capo, non pensarono più alle perdute libertà e si dettero alle industrie. Invece i Doria dopo il 1487, moltiplicati, spremati di mezzi e schivi di lavorare o trafficare a paro dei sudditi in siti dove erano signori, se la intesero per isbarazzarsi degli avanzi del patrimonio signorile e ristorare in Genova l'avita fortuna.

Tra' venditori poveri, chi l'avrebbe imaginato, era quell'Andreotto, nato in Oneglia nel 1466, allora giovanissimo che poi fu il grande ammiraglio Andrea, meritò il titolo di padre della patria e fu il più glorioso dei Doria e forse dei cittadini genovesi sino ai suoi tempi.

Si trovò e per caso un compratore in un altro Doria, Domenico, un poco di buono soprannominato Domenicaccio. Costui era in uggia a Genova per ciò che man-

dato dalla repubblica con buona mano di soldati a soccorrere un alleato in Toscana, assalito dai fiorentini, erasi invece chiuso in luogo da non potere offendere od essere offeso; e per questo non era più tornato in Genova, ma aveva riparato in Roma fuori del comando della repubblica.

Ivi per aderenze del suo casato aveva ottenuto un posto lucroso e la faceva da capitano delle guardie del Papa. Ebbe sentore della cosa e per mezzo del notaio Michele Cotta di Oneglia conchiuse l'affare con tutti i Doria partecipanti alla signoria in allodio ed in feudo della valle superiore ed inferiore di Oneglia. Il prezzo fu di ducati 7000, lire 21,000 genovesi, 525 mila delle nostre e si stipulò per notar Cotta in casa Doria d'Oneglia il dì 1.º gennaio 1488. Così la signoria dei Doria in Oneglia ebbe un seguito di altri 88 anni.

Spuntò la questione dell'assenso sovrano. Sarebbe spettato all'imperatore, e poi a Genova pel giuramento già dai primi Doria compratori prestato alla repubblica, ed era dubbio se Genova l'avesse impartito a Domenicaccio Diello invece Luchino Visconti da Milano, perchè soffiava una di quelle male raffiche della protezione viscontea su lo stato di Genova. Domenicaccio ricordevole della sentenza del doge Antoniotto Adorno, pretese il giuramento di sudditanza da tutti gli abitatori della valle di Oneglia; e costoro, ingenui, vi si sarebbero rassegnati a condizione ch'egli promettesse di rispettare tutte le loro franchigie ed i loro privilegi.

Se promettesse non si sa, ma gli abitanti di Oneglia e della valle giurarono (il testo si conserva nell'archivio di stato a Torino); e primo regalo ai sudditi novelli, quando nella state Domenicaccio si recò in Oneglia, fu l'edificazione nella città d'una fortezza quadrata con quattro torri ai canti e vi mise certi pezzi di artiglieria che aveva trascinato seco da Roma.

Ne fremevano i cittadini fiacchi ed inermi; ma da altra parte gli capitò il malanno. Luchino Visconti o che quella misera fortezza gli destasse sospetto o gli servisse a pretesto, ovvero dubitasse dei maneggi di Domenicaccio contro a lui nella riviera, gli mandò addosso del 1492, qual suo commissario Pietro Ramondo con buona mano di genti, a cacciarlo di Oneglia. Giusta il suo costume Domenicaccio non attese e fuggì commettendo al figlio Francesco difendere il castello. Invece questi capitò il dì 28 agosto del detto anno, e quando, sottoscritta la resa in Porto Maurizio, Domenicaccio credette comparire per tornarsene a casa, i capitani lo ghermirono e lo menarono a Genova; e pel duca di Milano restò sei anni il commessario Ramondo governatore della valle di Oneglia.

Fu grande la letizia dei cittadini e parve loro riconquistare e per sei anni godettero in parte le libertà e franchigie antiche, le quali furono confermate per ducale rescritto del 3 giugno 1493 quando giurarono come sudditi del duca di Milano, e parve seria ed efficace tale confermazione quando fu prescritto, che su

beni del Doria confiscati fosse fatta indenne la comunità di crediti o ragioni.

Ma Domenicaccio che caduto in mano ai ducheschi la campava male a Genova povero e canzonato, morto Luchino, si adoperò tanto presso il cardinale Ascanio Sforza, che questi indusse il fratello duca di Milano, il famoso Ludovico il Moro, a restituire per decreto del 24 marzo 1498, la signoria della valle al Doria. Ebbero di nuovo a giurargli quelli di Oneglia, ma egli di nulla emendato gliela fece scontare e per altri sette anni ben dura. Ma venne anche la sua volta. In piazza Doria fu trovato ammazzato a pochi passi dalla casa. Da chi e perchè? Fu ed è restato bujo.

Dei due figli dell'ucciso, Stefano e Girolamo minorenni entrati nella signoria con la tutela della madre Teretta, Girolamo, e non era il migliore, morì presto nel 1522, e Stefano rimasto solo fe' godere un po' di quiete ed una certa libertà ai sudditi suoi. Anzi, come ai tempi antichi, chiamò a parlamento tutti i capi di famiglia e con essi stipulò le convenzioni che furono dette del 1528. Rivissero così talune franchigie; e consiglieri eletti in parlamento governarono il comune. Egli ideò assodare la potenza della famiglia e tagliare la radice d'infiniti guai nei sudditi, ordinando *jure Francorum* la primogenitura nella successione.

Morì troppo presto per gli Onegliesi ed in fresca età nel 1537 e per testamento al figlio Gian Girolamo minorenni, lasciò la signoria e così sempre di primogenito in primogenito sotto la tutela della consorte lasciata incinta, Brigida, anche essa della stirpe Doria.

Fu ottimo il governo della buona signora che osservò e fe' osservare le convenzioni del 1528; ed oltre al buon governo, di lei vanno ricordati tre fatti. *Accolse* ospiti in sua casa ad Oneglia Carlo V imperatore e Paolo III papa reduci dall'abboccamento tenuto in Nizza con Francesco I re di Francia, i quali furono condotti su le sue galere dal principe Andrea Doria, desideroso di fare onore, pur rivedendola, alla città nata, da cui era partito oscuro e quasi poveretto.

Il secondo fatto fu una grande prova d'imparzialità, avendo giudicato che tutti quelli della casata Doria, i quali nel 1544 pretendevano essere esenti dalle gabelle comunali, soggiacessero alla stregua comune; da che la esenzione stipulata col comune dal marito Stefano dovesse limitarsi solo ai membri della propria famiglia.

L'ultimo fatto fu dimostrazione di grande sollecitudine verso i suoi sudditi inermi ed esposti alle feroci incursioni barbaresche, ordinando la edificazione della torre ottagonale appiè del Capo Verde sotto la direzione dell'architetto Giammaria Caravasio onegliese, e la torre sempre sta lì. Nel 1568, e benedetta da' sudditi, morì Brigida senza testamento.

Ma la volontà del marito Stefano nei due punti, pei quali faceva stima afforzare la potenza di casa Doria nella valle, non sortì effetto. Alla successione primogeniale contrastò Stefano il figliuolo postumo di Brigida, che l'attacò di violazione delle leggi e consue-

tudini genovesi, e chiamolla vera spogliazione; e morto lui, restarono la vedova Teretta ed i figliuoli a proseguire il litigio.

Al governo temperato per le convenzioni del ventotto furono d'ostacolo l'arroganza di Gian Girolamo, il primogenito di Brigida, ed un po' anche le pretese dei padri del comune; i quali il giuramento del podestà nominato dal signore non volevano in castello ed al principe, ma nel palazzo del comune ed al parlamento. Da tale differenza piccola in sè, stizza nel signore, querimonie e ricorsi dei sudditi al governatore in Milano per Filippo II di Spagna.

Non si poteva più durare così, e Gian Girolamo, a cacciarsi fuori dal ginepraio deliberò barattare per denaro od altre terre la fastidiosa signoria. Tentò Genova a cui pensò egli dovesse premere assai lo acquisto; ma questa fe' l'aria di non volere per mercanteggiare. Si offerse altro compratore che da Nizza e da lunga pezza spiava, e già dalla contessa Renata d'Ursé aveva acquistato le due valli contigue del Maro e di Prelà. Egli fu il duca di Savoia Emanuele Filiberto.

Fe' trattare dai suoi confidenti in gran segreto e con ogni speditezza, e nel palazzo ducale il dì 30 aprile 1576 per notaro Luigi Niccolò Calusio di Chambery, in buon volgare, con una serqua di molti magnifici testimoni, ed al nome della Santa ed Individua Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, Amen (chè così parve al buon notaio non potesse più l'uno o l'altro di essi fare appresso contro allo stipulato) fu alienato da Gian Girolamo Doria al duca di Savoia e Principe di Piemonte la signoria di Oneglia con li castelli, beni allodiali, pertinenze e dipendenze, esclusi soltanto i due luoghi di Cesio e Testico, per la somma di scudi d'oro 41 mila in contanti e tanti feudi in Piemonte, quanti bastassero a dargli il reddito annuo di 1500 scudi d'oro, ed il migliaio di lire sopra le quaranta è prova che si stette bene sul tirato.

A Genova avara, ed in ciò malaccorta, rincerebbe assai la cosa, e quando il Savoiaro con l'aria del buon vicino, spedì Negrone di Negro a notificare lo acquisto, i genovesi Gio Batta Senarega, mandato sotto colore di complimentarlo lo fecero tentare di cessione. Come si immagina, fu fiato sprecato; e così Oneglia con la valle entrò nella signoria e nella sorte del Piemonte. Non fu più concessa in feudo da quei principi, ebbe titolo di città *fedelissima*, e proprio nel mezzo della riviera d'occidente parve che sin da allora a quei principi dicesse: qui vi aspetto non da principe di Oneglia, ma da Sovrano d'Italia.

(continua)

A. CALENDI DI TAVANI.

La RASSEGNA PUGLIESE si vende in NAPOLI dalla libreria Chiurazzi, Piazza Cavour; in BARI dal libraio Giuseppe Pesce di Bartolomeo, Via, Abate Gimma; in TARANTO dal libraio Salvatore Mazzolino.

Racconti, Novelle, Bozzetti

NOZZE BUGIARDE

A la DUCHESSA DI LAURINO.

Da camera cilestra, morbida, calma, aspettava gli sposi, e fuori il romore de la festa nei nugoli di leggero profumo si dileguava. Su lo scalone largo, infiorato, sveltì ne le calze di seta si disegnavano i piedini de le dame, e le macchie nere di uomini in *frac* rompevano quell'armonia di colori. Pel disordine del ricco salone passò la sposa e ne la camera cilestra si guardò ne lo specchio: tutta bianca e bianco il viso. Si guardò ne lo specchio e con le occhiaie livide chinò la fronte, ed il seno ansava forte nel busto stretto.

Egli venne; sul morbido tappeto lieve si disegnavano i suoi passi, chiuse dietro di sè la porta e la chiamò — ed il seno nel busto stretto ansò più forte. Essa si scosse, ed appoggiando la mano su la spalliera de la sedia dorata si voltò verso lui. Egli s'avanzava, gittò il *gibus* su la sedia e tentò toccarla — essa tremò ed allontanatasi d'un passo giunse le mani nei guanti lunghi bianchi e:

— Vi prego, non vi avvicinate....

— Farò come volete; ma voi sapete pure che in questo momento supremo io sono il vostro schiavo; di che cosa dunque temete?..

— Non temo, ma non vi avvicinate.

— Siete bella, siete di paradiso!... Solo, qui con voi, e per la prima volta non mi sento in terra. Io sono di voi, madonna mia, e l'anima mia e tutto il mio essere sono vostri; voi li avete accettati questa mattina con sorriso benigno. Non è vero che voi mi amate, e che, pudica, nel vostro segreto sentite battere il cuore per me?

Ed essa con la testa bassa sfregiava i fiori d'arancio che le ornavano il velo candido.

— Abbiate fiducia ne l'uomo, che ritto innanzi a voi vi chiede la suprema grazia d'un lampo di sguardo. Guardatemi ne li occhi, o angelo bianco, e la ritrosia pura la vincerete nel brivido d'amore che vi correrà ne le vene. Avvicinatevi a me e pensate, che la vita mia e la vita vostra fuse amore in un essere solo....

Ed egli si avvicinava timido, e la guardava nei capelli, e l'onda dolce del suo profumo lo rapiva in un delirio d'ansia. Ritentò toccarla, ed essa si allontanò rapida facendosi scudo de la sedia dorata.

— Ma perchè mi fuggite?... Vi desto dunque paura io, e non fiducia?... Vincete la pudica timidezza, e correte ne le mie braccia, vi troverete amore!....

— Per carità cessate, interruppe essa con accento esile, dolce.

— Ma perchè, perchè non mi dite tutto quanto il segreto del vostro pensiero ne la nota armoniosa de la vostra voce?... perchè mi straziate così con un silenzio che mi divora, e che mi turba la pace santa di questo momento supremo? Dite, ve ne supplico, come si supplica Dio, dite quale pensiero triste agita il vostro spirito? Esso non è agitato da la fiamma del piacere!

— No, non dite così. Per questa sera lasciatemi sola, ho bisogno di stare sola. Il turbamento inconscio saprò ammorzare nel silenzio de la notte.

— Farò come volete; ma uno sguardo solo, un lampo solo del vostro sguardo, e mi ritirerò desioso ne le mie camere.

Ed essa non rispose e non lo guardò. Muta, di marmo, si faceva scudo de la sedia dorata.

— Ma, dunque, è odio questo, non è la pudicizia del primo incontro; non è ritrosia di fanciulla! Voi non avete paura di avvicinarvi, ma disgusto!... Parlate, ve ne prego, e non fate che satana entri nel mio cervello! Parlate, ve ne supplico; e ciò dicendo la sua voce s'accalorava in un tono alto; ed egli diveniva rosso, e sudava, e nel *frac* stretto sembrava scoppiare.

— Ebbene, essa disse, in un livido di morte che le tingeva il viso, prima che venga la minaccia parlerò; ma non vi avvicinate.

— Dite presto, dite presto, rispose passandosi agitato la mano ne i capelli.

— Ho mentito questa mattina, quando innanzi a Dio ed agli uomini vi ho giurato amore. Ho mentito, e nel laccio che ho stretto intorno al cuore per tutta la vita, mi sono data la morte. Fu delirio, fu vile rivincita di vergine offesa nel suo amor proprio, io fui spergiura!... L'uomo, che mi ha rapita l'anima, in un cinico sorriso da vigliacco, ha preferito un'altra a me, a me che gli aveva data l'anima. Ed io l'ho sprezzato innanzi a tutti, dandomi a voi, ma nel mio petto mi macero e mi torturo, io l'amo ancora...! Ecco tutto!... esclamò aprendo le braccia e restando come una statua. Uccidetemi se lo volete...! — Ed egli con li occhi fissi, coi gomiti appoggiati su lo scrigno alto intagliato, la guardava immobile.

— È dunque vero quello che ascolto? E vi abbassate così voi? Ed il vostro nome, l'onore vostro lo calpestate così? E non avete mai pensato che vi ero io, io che reclamo ora i miei diritti, e che posso schiacciarvi? Ed alzò nervosamente le braccia, ed essa diede un grido.

— No, non temete, non lordo le mie mani nel fango. Ed io che vi credevo pura di animo; ed io, che chiamava quello sguardo basso, pudicizia! Era veleno di serpe, era rettile che si nascondeva fra i bianchi petali, e spandeva bava!... Vile...

— Sì, vile, ma non dite più. Ecco il mio corpo, è vostro, ma l'anima no, l'anima è mia.

— E non so che cosa farne de l'uno e de l'altra. Sono tanto grande io innanzi a voi da saper calpestare il vostro luridume.

— Perchè, dunque, non mi soffocate? voi lo potete. Ma prima concedetemi che io vi dica tutto: ne la satanica decisione, il vostro spettro mi è apparso terribile, severo; ma io nel vostro sguardo calmo ho letto tutta quanta la vostra bontà, ed ho dovuto chinare la fronte innanzi a tanto uomo. Fu questa fiducia in voi buono, onesto, che mi ha dannata. Io spero ancora in voi. Spero che in me vediate una pazza, una frenetica, ne la quale l'orgoglio di donna ferita ha tutto schiacciato. Io mi sento vile, mi sento donna! E voi così nobile, come potrete schiacciare il verme che vi striscia tra i piedi?... Innanzi al mondo sarete pietoso voi, e la biscia in veste bianca, non la denuderete. La società maligna guarda ed aspetta. Pensate che porto il vostro nome. Se gli uomini sapranno domani, che noi siamo estranei l'una all'altro, rideranno essi, e nei salotti, fra le mogli scollacciate, si sollazzeranno del caso. La vergogna, che qui mi calpesta sola, ci coprirebbe entrambi ne la società bugiarda.

— Femmina volgare! Osate voi parlare ancora di società bugiarda, voi che ne la menzogna destate nausea!... Orgoglio falso, vanità vile di femmina, il putrido vostro segreto stringete nel vostro animo putrido. Noi da questo momento saremo, qui ne la casa del talamo bugiardo, due estranei.

Fra gli uomini, appariremo la coppia felice, che vive a l'ombra del grido mondano. Ma non sperate trovare re-denzione. Il verme striscia ed è vile.

Essa diede un respiro di compiacenza; egli non l'aveva toccata.

La porta si chiuse dietro di lui, e la camera cilestra, morbida, calma, non aspetta più gli sposi.

Sansevero, agosto 1891.

VINCENZO CARACCILO S. VITO.



Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII.

Sotto lo stesso titolo col quale venne alla luce un anno fa, si è stampata ora, con nuove cure dell'autore e corredato dei documenti che illustrano la parte storica o dei fatti, lo Studio che il chiarissimo prof. Isidoro Del Lungo dettò per la *Nuova Antologia*, nel sesto centenario dalla morte di Beatrice, della qual morte egli rettificò la data in 19 giugno 1290. Ne è editore l'Hoeppli, di Milano. (Un elegante volume in-16 di quasi 200 pag. con illustrazioni, lire 4). — I Documenti sono: quelli concernenti *Folco Portinari*, la sua beneficenza, le sue magistrature; *Atti consigliari fiorentini*, che chiariscono la interpretazione assai controversa di un capitolo della *Vita Nuova*; alcuni estratti dai *Libri Mercantili dei Bardi*, sui quali il Del Lungo ha potuto determinare, per la prima volta, esattamente la persona del marito della Portinari, e fornire qualche altro dato sul loro matrimonio: finalmente la *Canzone di messer Cino da Pistoia* a Dante per la morte di Beatrice, con ulteriori diligenze critiche intorno al testo, già migliorato dal Del Lungo medesimo nell'occasione che le *Gentildonne fiorentine* offersero in dono, ornata di antichi caratteri e squisitamente miniata da N. Leoni, quella Canzone alla Maestà della Regina, nella primavera del 1890.

LE ISTITUZIONI DI BENEFICENZA

DELLA CITTÀ DI ANDRIA

(Continuazione e fine. V. numero 13-14).

DOCUMENTI.

VI.

Brano del Testamento di Federico Tommasini.

1542, 27 Maggio, della decima quinta indizione, in Andria.

Il notar Francesco Giacomo Picentino stipula colle formalità necessarie il testamento del patrizio Andriese FEDERICO TOMMASINI, essendo questi infermo nella sua casa, posta poco lungi dalla Chiesa della Misericordia. Dopo l'istituzione di erede nelle persone dei figli Giovanni, Antonio e Geronimo, nati da Laura Marulli, e dopo alcune altre disposizioni, si aggiunge:

Item ipso Federico testatore in vulgari eloquio lega al Monte della carità seu pietà della città di Andria de presente in onore de Iddio et subventione dei poveri et miserabili personi istituito annui ducati 50 de perpetuo censo quale esso testatore have e deve conseguire dalli infrascritti. Videlicet: quolibet anno dalla nobile Eugenia Ciretia, legitima mogliera del nob. Cola Acconsaioco annui ducati 33, tari 1 e grana 10 sopra la matina sua sita in loco murgiarum nominata monticello, lo piano forulaio, et loco corto quolibet anno come appare per publice scripture. Item dal nob. Rencio Quarto de Andria annui ducati 10 sopra la matina sua detta di Montegrosso, come di ciò ne appare per pubblico istrumento. Item dal nob. Iacobo Tesoriero come erede del quondam Cesare Tesoriero suo fratre annui ducati 5 quale have sopra un carro de terra in loco e matina detto lo loco de Andria per esso testatore comprato, come appare per publico contratto. Quale partite di detto annuo censo ascendono alla somma di ducati 48, tari 1 e grana 10, e ducati 11, tari 3 e grana 10 al compimento dei ducati 50 li soi eredi habiano da comprare et tenere per la causa soprascritta.

Et vuole ipso testatore che lo presente legato da oggi avante etiam non segua la morte de ipso testatore, ma ipso testatore vivente habbia da servire in aiuto e sovventione dei poveri et opere della carità in futurum et in perpetuum et in la distributione di detti annui censi quolibet anno ut supra in perpetuum in modo aliquo non se habbia da intermetter la Università di Andria nè li procuratori seu eletti et eligendi per detta Università in le opere di detto monte della carità, ma la distributione et esecuzione del presente legato se habia da fare quolibet anno in perpetuum per li infrascritti, videlicet per due homini secolari, uno del numero de gentiluomini et l'altro del popolo, et dui preiti, uno del gremio et Capitulo della maiore Ecclesia de Andria, et l'altro del gremio et Capitulo della Ecclesia di S. Nicola de Andria et anco con l'intervento di uno delli heredi di esso testatore lo più maggiore et pro nunc ipso testatore eligge li infrascritti: lo nobile Ioan Francesco Mele, lo provido Ioanne de lo fundone, don Paulo Clusola et don Vincenzo Fundone eorum et cuiuslibet ipsorum vita durante, et mancandone li predetti et ciascuno di essi se habbiano o se habbia da eleggere lo altro che mancherà per uno di

detti heredi e loro heredi et successori lo più maggiore et per li tre altri sopravvivenenti servando sempre lo soprascritto ordine uno gentiluomo et lo altro del popolo, uno del gremio della maggiore ecclesia e l'altro dell'ecclesia di S. Nicola, persone attemperate facoltosi caritativi de bona vita fama et reputatione taliter che mai si habia da manchare del predetto numero quaternario cum declaratione che tante volte li predetti debitori delli predetti censi e loro heredi se volesse ricomprare detti censi, che li predetti quattro deputati et eletti seu in futurum eligendi collo intervento di detto herede ut supra discendente in linea masculina et in eius defectu in linea feminina habbiano da far detta rivendita et statim al più presto sarà possibile li denari quali ricupereranno da dette rivendite delli detti censi si habbiano da convertire in compra di altri censi annui quali habbiano da servire modo praemisso et mancandosi dall'effettuare le esecuzioni de ditto legato modo et ordine praemissis dicto legato pleno iure devenga a detti heredi e loro heredi et successori in perpetuum ut supra; et executores et distributores valeant et possint et unusquisque ipsorum valeat et possit dictam pecuniam debitam et de cetero debendam in toto vel in parte exigere a quibuscumque debitoribus eisdem tam in iudicio summario vel ordinario aut exequutivo quam extra et coram quocumque tribunali et iudice ecclesiastico vel seculari primarum causarum vel appellationum, etc.... (1)

VII.

Transunti di altri istrumenti riguardanti il Monte di Pietà.

1. 1566, 12 Maggio, della nona indizione, in Andria.

Per mano del notaio Vito Brudaglio, ANDREA DE LAS TORRES, spagnuolo, fa il suo testamento, e istituisce erede universale il Monte di Pietà, che in questo tempo è amministrato da D. Vincenzo di Cervo, D. Nicola Maria Deagno, mag. Ascanio Quarto u. i. d., e not. Vincenzo Picentino, e ne conferma la forma datagli dal Tommasino. Descrive l'asse ereditario, consistente in quasi 420 ducati di crediti, in due case alla piazza della *Catuma*, in un mulino ed altri beni. Dispone, che il tutto debba convertirsi in rendite assicurate sopra beni stabili, dopo detratti i debiti e i legati fra i quali uno di 450 ducati in beneficio della Università (*Item asseruit testator ipse annis preteritis convenisse cum magnifica universitati Andrie, et se obligavisse cum certis pactis donare post eius mortem Venerando Monasterio Moniatium edificando in eadem civitate Andrie ducatus 450 etc.*).

In tre codicilli dei 15, 18 e 19 Maggio dello stesso anno non apporta alcuna modificazione sostanziale al suo testamento: nel primo di essi stabilisce un legato del capitale bastevole alla rendita di 25 ducati in beneficio dei poveri di Minervino, da distribuirsi ogni anno dal Sindaco di quella città.

2. 1571, 5 Novembre, della XV indizione, in Andria.

Il notar Nicola Angelo Facinio stipula il testamento di FRANCESCO ROMENTIZZO, che nomina eredi universali il Monte di Pietà e

la Confraternita del Gesù, *noviter introducta*, sostituendoli vicendevolmente. Accetta le disposizioni del Tommasino riguardo al governo del Monte e per la Confraternita quelle stabilite nel suo Statuto. Ordina inoltre, che ogni anno debba concedersi un maritaggio di 30 ducati, contribuendo ad esso per metà ciascuno dei due eredi. Su quattro nomi di povere donzelle, indicati due dal Monte e due dalla Confraternita, se ne sorteggia uno. Fa inoltre varii legati alla Chiesa Cattedrale, e a quelle di S. Nicola, dell'Annunziata, di S. Agostino, di S. Francesco, di S. Domenico e di S. Maria vetere, con obbligo di messe.

A questi legati alcune lievi modificazioni sono apportate nei codicilli dei 22 Dicembre e 11 Marzo 1573, stipulati dallo stesso notaio.

3. 1574, 3 Maggio, in Andria.

Il notaio Iacopo de Morsellis stipula la cessione di un censo che Giovan Maria Marullo fa pel capitale di 100 ducati, legato da suo fratello ANTONIO MARULLI al Monte di Pietà.

4. 1607.

Il not. Ettore Santacroce stipula il testamento del Cantore del Capitolo Cattedrale D. RICCARDO CRISTIANO, che lega al Monte di Pietà 100 ducati.

5. 1751, 13 Ottobre, in Andria.

Grazia ed Anna Menduni, sorelle ed eredi del not. VITO MENDUNI, adempiendo ad un desiderio espresso *oretenus* dal fratello donano al Monte di Pietà, e per esso agli amministratori D. Riccardo Fasulo Teologo della Cattedrale, D. Francesco Saverio de Risis, Primicerio di S. Nicola, e Federigo Conoscitore patrizio di Andria. 1000 ducati. Delle rendite di questo capitale metà deve invertirsi nel mantenimento di orfane del Conservatorio dell'Immacolata Concezione, e l'altra metà in elemosine ai poveri vergognosi, preferendosi, se si trovino in tale condizione, i parenti del detto notaio.

6. 1753, 6 Luglio, in Andria.

Sebastiano Spagnoletti per incarico ricevuto dall'abate GENNARO ANELLI dà al Monte di Pietà un capitale di ducati 1000, la cui rendita deve impiegarsi metà a beneficio del Conservatorio dell'Immacolata Concezione e metà in elemosine ai poveri vergognosi, e in preferenza agli individui della famiglia Piciocco, che si trovino in bisogno.

7. 1756, 27 Agosto, in Andria.

SEBASTIANO SPAGNOLETTI, patrizio di Andria e di Giovinazzo, dona al Monte di Pietà 2000 ducati: i frutti dei quali per metà devono pagarsi al Conservatorio dell'Immacolata Concezione, al quale è fatto obbligo di accogliere « *una reclusa povera ed orfana, bella ed onorata scelta dal detto Spagnoletti e suoi eredi* », e per l'altra metà impiegarsi in elemosine ai poveri e in maritaggi. Pei quali il donatario prescrive: « *Che sia in obbligo ancora esso Santo Monte e suoi Governatori pro tempore di scrivere e annotare in ogni due anni tante povere orfane di questa città belle e bisognose e dalle dette scrivende bussolarne una per mano di un fanciullo in ogni 2 anni nel giorno di S. Giuseppe nella Chiesa Cattedrale di questa città inter missarum coll'assistenza ed intervento non meno dei detti signori deputati, che di esso D. Sebastiano e suoi posteri eredi e successori di ducati 30.* »

Intervengono all'atto, stipulato dal not. Giuseppe Antolini, due deputati del Monte di Pietà: D. Saverio de Risis, Primicerio di S. Nicola, e D. Federico Conoscitore; e due Governatori del Conservatorio: D. Nicolò Cataldi, Cantore della Cattedrale, e D. Michele Zaccaro, Priore della Confraternita del Gesù.

(1) Questo documento e quelli segnati sotto il numero seguente sono nel *Cabreo o Registro dei beni e ragioni del Sacro Monte delle opere di pietà della città di Andria, in cui sono descritte ed annotate tutte le antiche e moderne scritture attenentino al stato di esso Sacro Monte, cominciando dal tempo della sua erezione che fu l'anno 1542 sino al presente anno 1728*, comunicatomi dall'odierno Presidente del Monte on. Giuseppe Ceci.

8. 1760, 6 Marzo, in Andria.

GRAZIA MENDUNI, nel suo testamento stipulato dal not. Gaetano Frisardi, e pubblicato l'8 Maggio 1761, istituisce erede universale il Conservatorio dell'Immacolata Concezione coi seguenti patti: Le rendite dei beni ereditari devono dividersi in tre quote: deve impiegarsi la prima pel mantenimento delle orfane contenute nel Conservatorio, e le altre due per l'ammissione di tante altre giovinette Andriesi di *bell'aspetto orfane di padre e di madre o di soto padre, oppure avendo questo, fosse inutile, di condizione civile o artigiana* e dell'età non maggiore di 25 anni, quante colle dette due quote possano alimentarsi, giacchè quanto al vestire debbono provvedersi da se stesse. I Governatori del Conservatorio assistiti da uno o più deputati del Monte di Pietà compilano un elenco di tutte le meritevoli dell'ammissione, e la sorteggiano nel numero permesso dalle rendite in un giorno di festa nella Chiesa del Conservatorio, a porte aperte dopo la messa dello Spirito Santo.

Al Conservatorio, quando venga ad abolirsi, è sostituito il Monte di Pietà: nel qual caso la quarta parte delle rendite deve distribuirsi ai poveri e le altre tre parti si cumulano fino a raggiungere 200 ducati, che si concedano come maritaggio ad un'orfana.

Lega inoltre al Monte di Pietà 2000 ducati, per invertirli in due maritaggi all'anno di ducati 30 l'uno, in beneficio di povere orfane Andriesi.

9. 1769, 14 Dicembre, in Andria.

LUCREZIA CIPRIANI, nel suo testamento conservato negli atti del notar Giuseppe Sinisi e aperto nel Luglio 1770, istituisce suo erede universale il Monte di Pietà, nei beni provenienti dall'eredità di suo marito Sebastiano de Micco. Dispone che dallè rendite debbano prelevarsi ogni anno 30 ducati da concedersi come maritaggio a povere donzelle in ogni Settembre, e che debbano inoltre celebrarsi 20 messe in ogni Venerdì di Passione e 20 nella festa dell'Addolorata a Settembre. I suoi beni consistono in 29 vignali di mandorleto e 11 vigne di vigneto a Cimaglia, in un parco murato e un pozzo vicino S. Maria Vetere, in una casa e un cellaio nella strada Canale di Fino, in un'altra dietro S. Nicola, e in due stanze e due soprani accanto all'orologio, e in 330 ducati di capitali e finalmente nelle schede del not. Girolamo de Micco (1661-1710), di Michelangelo de Micco (1701-1719), di Domenico Gurgo (1674-1701) e Sebastiano Locantore (1662-1673), che ella dà a conservare al not. Gian Lorenzo Topputi.

10. 1775, 7 Luglio, in Andria.

MARIA ANTONIA CIPRIANI, moglie di Pietro Pulli, fa il suo testamento per mano del notar Giuseppe Sinisi. Lascia l'usufrutto di alcuni capitali al marito, e la proprietà di essi al Monte di Pietà.

11. 1790, 23 Gennaio, in Andria.

D. FRANCESCO DE RISIS, Primicerio di S. Nicola fa, per mano del not. Vincenzo Tedesco, il suo testamento, nel quale istituisce erede la sorella Agata de Risis. Fra gli altri legati dona ai Canonici D. Giuseppe Matera e D. Giacomo Brunetti l'usufrutto della sua *casa palazzata situata in questo abitato di Andria nella strada di S. Angelo dei Meli ossia il Seminario vecchio*, la proprietà della quale dopo la morte dei due canonici andrà al Monte di Pietà.

12. 1796, 23 Maggio, in Andria.

Con istrumento stipulato dal not. Giuseppe Sinisi, ANNA TERESA PASTORE e MARIA GALASSO, sua figlia, donano al Monte di Pietà un capitale di ducati 100, col peso di far celebrare in suffragio

delle loro anime e di quelle dei loro genitori e del Prevosto D. Giovanni Pastore fratello e zio rispettivo, una messa all'anno.

13. 1791, 3 Febbraio, in Andria.

D. GIOVANNI DI CHIO, nel suo testamento olografo, aperto l'11 Febbraio, giorno della sua morte, dal notar Pasquale Cannone, rimane al Monte di Pietà un censo di 50 ducati all'anno pagabile dal suo erede universale D. Antonio Tota di Monopoli.

14. 1799, 8 Luglio, in Andria.

Il Canonico D. PIETRO PULLI per mano del not. Francesco Paolo Marchio fa il suo testamento, col quale istituisce erede la nipote Maria Pulli, e lega al Monte di Pietà 400 ducati, il cui fruttato per metà deve invertirsi in elemosine e per metà nella celebrazione della festa di S. Michele nella chiesa di S. Nicola.

15. 1799, 6 Novembre, in Andria.

ANNA SANTORO, vedova di Giammaria Marchio Palladini, nomina erede universale il Monte di Pietà in tutti i suoi beni e in quelli che spettano a lei per l'eredità del marito, con alcuni pesi di messe, e coll'obbligo di concedere due maritaggi all'anno nei giorni anniversari della morte dei due coniugi. Il notar Vincenzo Ieva stipula l'apertura di questo testamento.

16. 1800, 20 Aprile, in Andria.

AGATA DE BENEDICTIS istituisce erede nell'usufrutto la sorella Antonia e nella proprietà di tutti i suoi beni il Monte di Pietà.

Il notar Francesco Paolo Cristiano aprè il detto testamento nel 19 Agosto 1817.

17. 1800, 6 Dicembre, in Andria.

D. BRUNONE DE BENEDICTIS chiama eredi nell'usufrutto le sue sorelle Agata ed Antonia e nella proprietà il Monte di Pietà con l'obbligo di una messa quotidiana. Questo testamento mistico è aperto dal not. Francesco Paolo Cristiano nel giorno 11 del detto mese.

18. 1803, 20 Agosto, in Andria.

IRENE BELLAPIANTA, nel suo testamento stipulato dal not. Giuseppe Sinisi, istituisce erede il Monte di Pietà, sostituendogli il fratello Michelangelo, nel caso che esca dall'ordine dei minori osservanti, a cui era ascritto.

19. 1884, 20 Giugno, in Andria.

Il Canonico DOMENICO ANGELO LA GINESTRA lascia al Monte di Pietà lire 50,676,80, da invertirsi in maritaggi di 170 lire l'uno da estrarsi ogni anno in beneficio di esposte o orfane, nate o domiciliate in Andria. Il testamento è rogato dal not. Saverio Intonti fu Luigi.

20. 1887, 4 Settembre.

NICOLA FORTUNATO, per testamento rogato dal not. Raffaele Intonti, istituisce erede dei suoi beni il Monte di Pietà, disponendo che dalla rendita si facciano maritaggi come sopra.

VIII.

Stati discussi del Monte di Pietà.

I.

La liquidazione dello stato delle rendite e pesi del laical Monte della Pietà di Andria, addetto unicamente ad opere pie secondo le leggi della sua fondazione, giusta il notamento formato a tenor dell'ultimo conto delli mag. ci Governatori, cioè Donato Antonio Can. Romano, Francesco Primicerio de Risis, Pasquale Spagnoletta, notar Vincenzo Tedesco.

INTROITO.

Affitti di case	Duc. 364.60
Affitti di botteghe	» 22.00
Affitti di cellari	» 16.00
Affitti di pozzi ed una grotta	» 4.80
Affitti di territorii	» 364.30
Annualità di capitali	» 223.49 1/2
Totale	Duc. 995.19 1/2

ESITO.

Quattro maritaggi	Duc. 120.00
Censi passivi	» 2.50
Al Conservatorio dell'Immacolata (per il frutto di 1000 ducati assegnatigli in tempo dell'erezione per not. Vito Menduni a 10 dicembre 1719, per la metà del frutto di altri 1000 duc. legati al Monte dal not. Vito Menduni il 13 ottobre 1751, per la metà del frutto di altri 1000 duc. legati dall'ab. Gennaro d'Anelli, e per la metà del frutto di altri 1000 duc. legati da Sebastiano Spagnoletta)	Duc. 87.96
Festività di Maria Addolorata	» 5.26
Accomodi di case	» 100.00
Provvisionati (esattore, avvoc., notaio ed esperto di campagna)	» 47.40
Tasse	» 24.30 1/2
Totale	Duc. 387.42 1/2

COLLETTIVA.

Introito	Duc. 995.19 1/2
Esito	» 387.42 1/2
Avanzo	Duc. 607.77

Si nota inoltre che tutto il di più che avanza dalla rendita suddetta, dedotti i soprascritti pesi, si dispensa annualmente in giornali soccorsi a famiglie vergognose, in medicamenti ai poveri infermi, in sussidio di vitto a poveri miserabili, in mensuali limosine pubbliche, come è il proprio istituto di detto Sagro Monte. Andria 21 Novembre 1786 (1).

2.

Stato attuale delle rendite e pesi del Laical Monte della Pietà in Andria.

INTROITO.

Affitto del territorio di S. Lizio	Duc. 96.81
Affitti di terre seminatorie, vigne, parco e pozzi di acqua	» 506.51
Affitti di case, botteghe e cellaio	» 273.50
Annui canoni di case ed altri predii urbani	» 342.45
Annui canoni su terre	» 73.33
Capitali impiegati colla Regia Corte	» 121.86
Censi redimibili	» 212.74

(1) Archivio di Stato di Napoli, Tribunale misto, Stati discussi, Bari, Andria, vol. 160.

Altri censi redimibili per l'eredità di Donna Anna

Santoro	Duc. 40.88
Altri censi lasciati da Pietro Pulli	» 24.90
Altri censi lasciati dalla Cipriani	» 15.85
Totale	Duc. 1758.74

ESITO.

Provvisionati	Duc. 52.00
Messe ordinate da Maria Antonia Cipriani	» 18.85
Altre messe	» 52.05
Pesi temporanei di messe	» 200.00
Sussidio annuale al Conservatorio	» 113.25
Censo perpetuo	» 1.86
Canonici	» 10.16
Censi redimibili	» 6.80
Vitalizio	» 14.00
Maritaggi	» 180.00
Tasse e pesi regii (all'Orfonotrofo di Cosenza, Banda militare, vedove di militari ecc.)	» 412.80
Festa dell'Arcangelo Raffaele	» 12.44
Spese diverse	» 20.00
Totale	Duc. 1076.36

COLLETTIVA.

Introito	Duc. 1758.74
Esito	» 1076.36
Avanzo	Duc. 682.38

Il di più che avanza si distribuisce a poveri in sussidii di vesti, letti ed altro bisognevole a zitelle pericolitanti perchè possano collocarsi in matrimonio, in medicamenti e sussidii pecuniarii a poveri infermi, in assegnamenti fissi mensuali a più famiglie miserabili, ed in limosine giornali in tutto l'anno.

Andria, 10 Novembre 1803.

Governatori: *Canonico* DOMENICO FRIULI.

Primicerio MICHELE MARCHESE.

PASQUALE SPAGNOLETTI.

Notar VINCENZO TEDESCO.

IX.

Indicazioni di due istrumenti riguardanti il Monte di Gesù.

1. 1601 — 9 Novembre — in Andria.

Il notaio Marino Superbo alla presenza del regio giudice Ferdinando Conte e di otto testimoni stipula il testamento di RICCARDO VALLERIO nella casa di questi *in loco plancatae*. Vien istituito erede universale la Congrega del Gesù coll'obbligo di ridurre la proprietà in entrate annue assicurate su beni stabili, di soddisfare alcuni legati (fra gli altri uno di duc. 100 alla chiesa di S. M. Vetere), e di concedere in ogni anno un maritaggio di 30 ducati.

2. 1621 — 5 Agosto — in Andria.

Alla presenza del r. giudice Paolo de Angelis e di cinque testimoni il not. Ettore Santacroce stende il codicillo che GIUSEPPE DE PATRONIS di Andria, abitante nella *contrada della Giudea*, aggiunge al suo testamento rogato il giorno antecedente. Aveva nominato erede il postumo nascituro da sua moglie Antonia Vur-

chio. Se questi muore gli succederanno nell'usufrutto le sorelle Orsina, suor Maria Angelella e Grazia de Patronis, e nella proprietà la Confraternita del Gesù. Doveva questa ridurre tutta l'eredità *in censi sicuri, et de detti censi maritarne ogni anno in perpetuo tante donne povere della città*, preferendo le parenti povere del testatore.

X.

Articolo estratto dai « *Capituli et stabilimenti della devotissima fratellanza del Santissimo Jesu.* »

XXIV — Santissima Pia et Misericordiosa opera parve essere la salute dell'anima confortar, et a patientia ridurre quelli li quali da esecutori et Ministri de la Iustitia, per punitione dei loro delitti al supplitio condotti lor vita timorosamente finiscano, essendo questa la più principale et potente causa per la quale nostra religione hebbe principio et ordine: statuemo et ordinamo che ogni volta che sarà nota a noi l'esecutione de giustitia dove viene separatione de anima, che il Padre Prior et suo Capitolo debba eleger doi fratelli che conosceranno essere più atti et idonei a tal esercizio li quali vestiti con loro abiti, cappelli et scarpe accompagnati da tutti Fratelli in processione col Crocefisso habiano da andar dal nostro oratorio insino al Carcere dove restino solamente li doi fratelli eletti, quali tutta la notte habiano da restar in compagnia del condannato per redurlo prima alla santa confessione, e poi confortarlo et animarlo che volontariamente per pagar i suoi peccati la forzata morte senza timor veruno riceva et prenda, commemorando sempre la passione del Redentor Nostro, poi de tutti i santi, li quali martirezati per esso con eterno nome et gloria lor vita finir volsero et giunta l'ora del suo fine debbiano tutti i fratelli andar in processione di nuovo al Carcere et accompagnarlo in sin al luoco del supplitio et li doi fratelli eletti sempre con il condannato uno dalla destra et l'altro da la sinistra con un crocefisso piccolo in mano, et l'altri fratelli per la strada diranno il miserere con voce bassa, et il Crocefisso grande ne la processione se debba portare dal padre priore, et in suo legitimo impedimento il suo primo consigliero che serrà il più antiquo, et giunti al luoco destinato uno delli doi fratelli eletti pur ad elettione del Padre Priore debba con una scaletta piccola salir con il delinquente con un crocefisso nelle mani, finchè potrà arivarlo et farcelo lasciar et dirli et commemorarli il pater noster, et l'Ave Maria, il Credo et altre orationi, che meglio parerà ad esso fratello et fra questo gli altri fratelli debbano orar genibus flexis per sua anima dicendoli litanie, et infine ora pro eo per fin che sarà passato di questa vita presente all'altra più felice, et finita detta giustizia vogliamo che tutti i fratelli, o meno, ad elettione del P. Priore con loro cappelli in mano cerchino per l'anima del giustitiato alcune elemosine delle quali parte se ne debba dir tante messe per sua anima, et parte distribuir ai poveri. Poi essendo la sera ad ore ventitrè con licentia del Magistrato della città si debbia per essi fratelli condur nella chiesa del nostro oratorio, havendone havuto gratia dal Reverendo Clero del Vescovato, il cadavere, et che quando si conduce per la strada dicano fra loro il miserere, de profundis, ad Dominum cum tribularer, in convertendo nisi Dominus erat in nobis, col requiem eternam in fine di ciascuno di detti salmi, et farli da nostri sacerdoti della Religione dirli il suo offitio, et farlo poi seppellir in detta chiesa del oratorio al luoco destinato per loro, esortando et ordinando a tutti fratelli, che a questa santa opera

debbiano tutti volentieri concorrere. Avvertendo che quelli che saranno nella città et non veneranno debbiano essere castigati, secondo che nella prossima Congregazione sarà stabilito et decretato. (1)

XI.

Stati discussi del Monte di Gesù.

1.

Liquidazione dello stato delle rendite e pesi del Laical pio monte o sia Congregazione sotto il titolo del SS. Nome di Gesù, eretto dentro la Chiesa di Portasanta della città di Andria, giusta il notamento formato a tenor dell'ultimo conto del magnifico Dottor D. Giovanni Iannuzzi Priore della medesima.

INTROITO.

Affitto del territorio di Stricchio	Duc. 510.00
Affitti di case	> 77.50
Censi sopra case	> 21.85
Censi sopra territorii	> 39.15
Annualità di capitali	> 82.89
Totale	Duc. 731.39

COLLETTIVA.

Introito	Duc. 887.57
Esito	> 501.01
Avanzo	Duc. 386.56

Quale avanzo si dispensa in ogni anno, dopo l'adempimento dei pesi forzosi, ai poveri di questa città di Andria dal Priore di questa Confraternita in sussidii a zitelle pericolitanti, letti, vesti, per farle collocare in matrimonio, medicamenti per gli poveri infermi; spese per i funerali dei Poveri istessi, che si tumulano da detta Confraternita, soccorrere i carcerati, ed ammalati, ed anco quando si dà il caso d'assistere a qualche condannato a morte con portare allorchè si giustizia tutta la spesa vi occorre, ed in limosine finalmente a Pellegrini che si portano visitando i santi luoghi etc. etc.

Andria, 13 Novembre 1803.

Priore TOMMASO NUZZI.

Consultori NICOLA ACCETTA.

NICOLA FASOLI.

GIUSEPPE VINCENZO GANNONE.

XII.

Elenco di oblatori per l'erezione del Monte dei pegni e di prestanze agrarie.

Vescovo Giuseppe Longobardi, duc. 88.00; Rosa ved. Fasoli, 35.00; Convento delle Benedettine, 80.00; Leopoldo Grossi, 17.00; Principe di Chiusano, 52.80; Savino Suriano, 0.50; Pasquale Memeo, 0.30;

(1) Dal *Liber bonorum stabilium et annuorum censuum Emphiteuticorum Venerabilis Confraternitatis SS.mi Nominis Jesu Andriae. Tempore Prioratus utriusque iuris doctoris magnifici viri Nicolai Marchio ac Perceptoratus dictae Confraternitatis nobilis Francisci Xaverii Felicchia A. D. MDCCXII.* Sono due volumi: a capo del primo sono i *Capituli ordipi et stabilimenti della Devotissima Fratellanza del Santissimo Jesu.*

Riccardo Sinisi, 0.40; m. Nicola Leonetti, 16.00; Eleonora Nuzzi, 8.00; Alfonso Margiotta, 32.00; Vincenzo Tannoia, 8.00; Riccardo Iannuzzi, 94.40; Vincenzo Durso, 16.00; Antonio Tursi, 1.60; Giammaria Sgaramella, 4.40; Antonio Tannoia, 4.40; Filippo Griffi, 2.40; Salvatore Russo, 16.00; Giuseppe Magno, 3.60; Vincenzo Fabiani, 2.00; Vincenzo Camaggio, 2.00; Leopoldo Latilla, 2.00; Paolo Recchia, 2.00; Vincenzo Latilla, 2.00; Vincenzo Squadrilli, 3.00; Giuseppe Nevola, 2.00; Vincenzo Zinni, 1.00; Nicola Petrarolo, 1.80; Vincenzo Sinisi, 3.00; Sebastiano Gioscia, 1.20; Giuseppe Capogna, 2.00; Riccardo Latilla, 2.00; Antonio Accetta, 10.00; Tommaso Porziotta, 2.00; Filippo Cannone, 4.00; Francesco Fiandanesi, 2.00; Savino Cannone, 1.26; Nicola Porta, 0.88; Salvatore Figliolia, 0.44; Riccardo Natale, 0.88; Vincenzo Labroca, 10.00; Antonia Ceci vedova Iannuzzi, 40.00; Domenico Magno, 10.00; Teologo Frascolla, 10.00; Pasquale Fabozzi, 0.20; Francesco Torelli, 2.00; Riccardo Sperone, 2.00; Pasquale Fasoli, 12.00; Nicola Fasoli, 12.00; Ferdinando Spagnoletti, 264.00; Giovanni Iannuzzi, 148.00; Maddalena Ceci vedova Porro, 240.00; Riccardo Ceci, 112.50; Vincenzo Marchio, 96.00. (1)

XIII.

*Decreto reale per l'istituzione dei Monti dei pegni,
e di prestanze agrarie.*

N. 4810 — Napoli 26 febbraio 1858.

Ferdinando II etc.

Veduto il parere della Consulta dei nostri reali domini di qua del Faro;

ESITO.

Censi passivi	Duc.	3.42
Tasse generali	»	11.99
Provvigionati	»	24.80
Mantenimento della chiesa	»	13.50
Accomodi di case	»	15.00
Messe	»	24.60
Al Conservatorio	»	85.00
Mantenimento di orfane nel detto Conservatorio	»	24.00
Maritaggi	»	105.00
Saldo di nuova fabbrica	»	28.14
Totale		Duc. 335.46

COLLETTIVA.

Introito	Duc.	731.39
Esito	»	335.46
Avanzo		Duc. 395.93

Si nota che l'avanzo di dette rendite si converte in limosine a poveri dell'istessa città dal sig. Superiore pro tempore di detta V. Confraternita, in sussidio di letti, di vesti, e bisogno giornale dei medesimi poveri, medicinali, in seppellire per amor di Dio l'istessi poveri, in mantenere i poveri carcerati, ed ammalati, cioè con biglietti di grana 50 in sotto colla firma del solo sig. Supe-

(1) Arch. municipale di Andria. Incartamento pel Monte dei pegni e di prestanze agrarie.

riore, e due Consiglieri da 5 carlini in sopra, come ancora a poveri pellegrini che si portino visitando i santi luoghi, a tenere della fondazione di detta Confraternita, o sia Pio Monte.

Andria 21 novembre 1786. (1)

2.

*Stato delle rendite e pesi della V.le Confraternita delli Bianchi
ossia Pio Monte Laicale sotto il titolo del SS. nome di Gesù,
eretta nella Chiesa di Porta Santa di questa città.*

INTROITO.

Affitto del territorio di Stricchio	Duc.	661.20
Affitti di case	»	25.00
Annualità di capitali	»	124.05
Annui censi sopra case e vigne	»	69.00
Capitale impiegato colla Regia Corte	»	8.32
Totale		Duc. 887.57

ESIRO.

Provvigionati	Duc.	24.80
Messe	»	33.75
Canoni passivi	»	3.42
Sussidii	»	72.00
Tasse	»	91.84
Cera	»	20.00
Maritaggi	Duc.	135.00
Al Conservatorio	»	110.20
Riparazioni e spese diverse	»	10.00
Totale		Duc. 501.01

Sulla proposta del Direttore del nostro real Ministero e Segreteria di Stato dell'Interno;

Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Art. 1 — È approvata nel comune di Andria, provincia di Bari, la fondazione di un Monte dei pegni, con la dote di ducati milletrecento e grana ottantasei; e di un Monte di prestanze agrarie colla somma di ducati duecentoventi e grana sessanta.

Art. 2 — Per la dipendenza ed amministrazione di ambo le pie laicali istituzioni sono approvate le regole annesse all'originale del presente decreto.

Art. 3 — Il Direttore del nostro real Ministero e Segreteria di Stato dell'interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

FERDINANDO.

Il Direttore del Ministero *Il Ministro Segretario di Stato
e Segreteria di Stato dell'interno* *Presidente del Consiglio dei Ministri*

BIANCHINI.

FERDINANDO TROIA.

GIUSEPPE DI FRANCESCO CECI.

(1) Arch. di Stato di Nap., Trib. misto. Stati discussi, vol. 160.

Libri nuovi

Pasquale Samarelli. — MOLFETTA VECCHIA E MOLFETTA NUOVA. — Trani, Vecchi, 1891. — L. 1.00.

È questo il titolo di un volumetto in versi, che ha pubblicato ora il prof. Pasquale Samarelli da Molfetta.

Noto per altri parecchi suoi lavori in prosa e in versi, il professore Samarelli anche in questo suo volumetto non ha smentito il buon nome che gode fra i letterati e poeti della nostra Puglia. In esso descrive bellamente tutto ciò che di più notevole racchiude la sua Molfetta nell'arte, nelle scienze, nella letteratura, nell'industria, nel commercio, nonché i monumenti antichi e moderni, ecc., e lo fa consacrando ad ogni argomento uno o due sonetti, che sono in generale buoni, e alcuni per concetto e per forma buonissimi.

A noi sono piaciuti in particolar modo e per il concetto e per la forma, e più per la critica severa ma giusta che contengono, i due seguenti, che hanno per titolo *L'Atene delle Puglie* e che ci piace riprodurre.

I.

Quando piangendo sugli eventi umani,
Sulla vita quaggiù tanto fuggente,
Dovunque io vada, vedo gente e gente
Che s'addenta e si lecca come cani;
Quando veggio salir sublimi i nani,
I giganti beffati acerbamente,
Sconvolti gl'ideali in sogni vani,
L'amor del vero spento nella mente;
Quando io veggio, con dispietato esempio,
Derisa la virtude e calpestata,
D'ogni cosa più nobile far scempio,
Allora esclamo, sospirando, a scatti:
L'Atene delle Puglie è diventata
La terra degli stolidi o dei matti.

II.

Ma son pur pazzo anch'io, meglio è tacere,
Parlare de' viventi è una follia,
Meglio è fare l'allocco od il messere
Fra le turbe che passano per via.
Oggi il dotto s'acconcia a rigattiere,
Che rivende alle genti la bugia,
S'inneggia all'impostura, ed al banchiere,
All'astuzia, alla maschera, alla spia.
Ah! dove son gli esempi, i prischi onori,
La buona fe', l'audacia, gli ardimenti,
La nobil fiamma, i generosi amori?
Sol ci rimane nella mente ignava
Un mar d'invidie come spume argenti,
Ed una lingua arcitagliante e prava.

In tutto il volume domina una nota piuttosto sconsolante e pessimista, ma noi non sapremmo di ciò dar torto all'autore, il quale è di quelli che non vedono tutto color di rosa ne' nuovi costumi, e nella moderna educazione civile, e non nasconde il suo malcontento, nè sa trattenere il sarcasmo che gli sgorga amaro e spontaneo dal cuore e dalla penna, come nei due sonetti che abbiamo riportati.

È un libretto serio che merita di esser letto e meditato.

Consalvo Palumbo. — OZII CAMPESTRI. — *Il linguaggio dei fiori* — Dialogo. — Napoli, 1871.

Pochi ma buoni, ecco la qualità di questi versi che compongono un dialogo assai carino e assai ben fatto.

La scena è ben trovata, l'ora molto propizia, il motivo affettuosamente gentile.

Si festeggiava il compleanno della nobile signora Marchesa Olimpia Palumbo, e il marito insieme ai belli suoi figliuoli nell'ora del pranzo fanno brindisi e augurii per l'ottima sposa e madre. E così trovandosi tutta la famiglia riunita in un dolce sentimento di amore, il padre avv. Consalvo Palumbo rivolgendosi ai figliuoli, dice:

Or fa un anno
Cari bambini
Mentr' eravate
Tanto piccini
Ricorderete
Che lieta festa
Noi celebriamo
Simile a questa.
Che ricorreva
Anche in quell'anno
Di vostra mamma
Il compleanno.

E quindi seguita a spiegare ai bambini, perchè quest'anno abbia preferito la poesia alla prosa nel fare gli augurii alla mamma.

Dobbiamo scrutare
Se dican vero
Quelli che attestan
Di cor sincero
In prosa spesso
Ed in poesia
Che un linguaggio
De' fior vi sia.

Ecco un bel tema per i bambini e che essi risolvono come il cuore lor detta. Lo ripetiamo, i versi del signor Consalvo Palumbo sono buoni, il tema è gentilmente scelto, e noi uniamo la nostra voce al coro delle felicitazioni e degli augurii per lui e per la sua famiglia.

Zenaide Sfrappini-Porrello. — LE STORIELLE DI LENA. — Trani, Vecchi, 1891. — L. 0.60.

È un libro per le fanciulle, scritto in istile facile e piano, adatto alla intelligenza delle bambine delle scuole elementari, alle quali è destinato. I racconti, o *storielle*, sebbene non sieno tutti nuovi nel concetto, sono tutti opportuni e raggiungono il fine di istruire ed educare insieme, trasfondendo nei giovani cuori i sentimenti più delicati e gentili e nelle giovani menti cognizioni e precetti utilissimi.

La signora Zenaide Sfrappini, distinta ed egregia educatrice ed insegnante, merita quindi le maggiori lodi per questo suo utilissimo volumetto, che raccomandiamo alle famiglie ed alle scuole, e che si può acquistare scrivendo all'autrice in Altamura.

NOTE VARIE

Un poeta e un critico.

Pubblichiamo questa lettera, che Ferdinando Russo, lo spiritoso poeta dialettale napoletano, ormai ben noto anche fra noi in Trani, ha scritto al professore S. Chiaia, dopo una critica da questi fatta al *Paraviso*.

Carissimo Professore,

Giungo ora da Trani, ed ho letto e riletto il vostro sennato articolo. L'affetto vostro mi commuove e la serietà della critica mi persuade ancora una volta della vostra risaputa competenza in arte. Benedetto Dio! Ho finalmente respirato. Avete letto il mio povero lavoro: nessuno aveva interpretato attraverso le linee dei miei disadorni ottonari, nessuno aveva rilevato le allusioni! Splendido articolo! Vi bacio. Grazie degli ammaestramenti e dei consigli: grazie degli apprezzamenti. Amatemi sempre così e sempre così ammonitimi, voi, mio maestro. Io ho ancora il desiderio di apprendere, il desiderio di veder rilevati i difetti e di veder discusso bene quel pochino di buono che possono contenere le mie povere cose. E siate pur certo di questo: il *cognac Martell* mi piace e talvolta mi ubbria, ma il *cognac Réclame*, marca falsa, mi fa l'effetto dell'acqua fresca. Io non abbozzo facilmente all'amo della lode superficiale e nota, che anzi un senso di disgusto m'invade quando mi imbatto in essa.

Vi abbraccio e vi son grato. È il primo e forse l'unico articolo davvero *articolo*: incoraggiatemi sempre così, e siate pur sicuro della immutabile amicizia e della devozione mia.

Vostro sempre
FERDINANDO RUSSO.

Il giornale era già impaginato quando abbiamo ricevuto dall'ingegnere Luigi Sylos uno scritto interessantissimo, che siamo costretti rimandare al prossimo numero.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1891 — Tip. V. Vecchi e C.